

Mario Tricarico

VIOLAMARO
Diario di un cafone

Quaderni del Sud / Lacaïta Editore 1983

Ricordo

C'ero riuscito, anche se non era stato facile convincerlo.

Mentre trafficavo col registratore e le cassette, il nonno scuoteva la testa guardandomi quasi con diffidenza. Lo ripeteva sempre: cosa vuoi che ti racconti nipote mio. Alla gente non interessa più il passato. A noi vecchi ci hanno chiusi in armadio con tanta naftalina, come si usa fare per la roba fuori stagione.

Era seduto vicino al fucarilo, la legna ardeva rischiarandogli il viso. Aveva il pastrano sulle spalle e il cappello appena sollevato sulla fronte, un po' sbilenco. I favoriti all'Umberto gli davano un'aria patriarcale, sembrava uno di quei vecchi tronchi d'ulivo, contorti e nodosi, delle colline intorno a Torremaggiore.

«Bene», dissi, «il registratore è pronto. Basta schiacciare un bottone e parte».

«Ma la mia testa», rispose, «non parte a comando. Può darsi sia colpa dei novantacinque anni che l'hanno rintronata un po', ma solo a guardare quel trabiccolo mi si scombina tutto quello che avrei da dire».

Con la punta del bastone rimestò la brace e allargò le mani incartapecorite per riscaldarsele.

* * *

In questa casa — disse come se stesse parlando al cippone che ardeva — ci vivo da sempre. Sono cresciuto con i miei tre fratelli e poi ci ho allevato i miei otto figli. Ci sono stati una diecina di matrimoni e parecchi funerali. I primi a sposarsi e a mo-

rire furono i miei genitori. E girò lo sguardo verso due ingrandimenti in bianco e nero attaccati al muro.

Mio padre, continuò stringendo gli occhi come per guardarlo meglio, lo conosco solo da quella fotografia. Da quanto mi raccontava mia madre, doveva essere un pezzo d'uomo, forte e massiccio. Come le montagne da dove veniva. Era abruzzese, di un paesino sperduto della Maiella, sopra i mille metri. Poco più che bambino capitò in Puglia, durante uno dei tanti viaggi di transumanza col gregge, attraverso i sentieri che da quella montagna portano al Tavoliere. Una notte abbandonò il pastore che l'aveva in consegna e scappò.

Si trovava proprio da queste parti e la prima masseria in cui si fermò per chiedere lavoro fu quella di don Giustino. Il padrone si fidava ciecamente di lui, anche perché non aveva né tempo né voglia di seguire da vicino i suoi cafoni. Alla masseria lo si vedeva una o due volte all'anno. L'importante era che dopo ogni raccolto il nonno riuscisse a portargli sempre più quintali. Guai se qualche volta andava male. Non voleva sentire nemmeno parlare di grandinate e gelate: son tutte storie, diceva, inventate dai cafoni per fregarmi.

Una sola volta il nonno si azzardò a consegnargli meno grano dell'anno precedente, a causa della siccità che aveva fatto riempire le spighe a metà. Per il resto dei suoi giorni portò sulla faccia i segni dello staffilo.

Era costretto perciò a essere poco tenero prima con se stesso poi con gli altri.

I primi tempi per mio padre furono molto duri. A volte riusciva persino a rimpiangere i giorni in cui faceva il pastore.

Comunque a poco a poco le cose cambiarono. E soprattutto da quando aveva messo gli occhi addosso a quella «puledrina» della figlia del fattore. Non ci volle molto perché anche lei se ne accorgesse. I guai però iniziarono quando la pulce arrivò nell'orecchio di mio nonno. Come prima cosa non gli lasciò più un solo attimo di libertà. Non appena ritornava dai campi trovava subito qualcosa da fargli fare nelle stalle. Fino a quando non si addormentasse senza nemmeno la forza di girare lo sguardo all'intorno.

Ciò nonostante riuscivano sempre a trovare il momento per scambiarsi un'occhiata, un sorriso.

Dopo anni di questi ammiccamenti, mio padre trovò finalmente il coraggio di rivolgerle la parola e di dirle ciò che entrambi sapevano da tempo.

Insomma, per non farla troppo lunga, continuò con un sorriso sornione, riuscirono a sposarsi.

Era la primavera dell'anno 1885. Mia madre ci raccontava spesso quello che successe il giorno del loro matrimonio. Non tanto per l'eccellenza del fatto in sé, quanto per la straordinarietà che assunse ai suoi occhi.

* * *

«Tutti i preparativi erano stati ultimati», attaccava lei a colpo sicuro durante le lunghe serate d'inverno intorno al fucarilo. «Il papà e il nonno avevano finito l'interminabile giro delle masserie per portare gli inviti a parenti ed amici. Era una delle cose più faticose da fare, perché le altre masserie erano distanti anche decine di chilometri e in ognuna bisognava stare delle ore. Quella era difatti l'occasione in cui ci si vedeva magari dopo tanto tempo. Anche la chiesetta era stata ripitturata, come si usava fare per ogni matrimonio. Quella mattina in casa mia fui la prima a svegliarmi. Mi affacciai alla finestra, l'aia era vuota. Solo qualche garzone ogni tanto l'attraversava per recarsi alle stalle. Tutti i traini erano allineati sotto il porticato, con le stanghe per aria per occupare meno spazio. Aspettavamo almeno duecento persone. Dopo un po' incominciarono ad arrivare i primi carrettoni e qualche *king*. Questi ultimi appartenevano a fattori particolarmente fortunati che quel giorno, per mettersi in mostra, li avevano presi ai padroni a loro rischio e pericolo.

L'aia a poco a poco si riempì e verso le dieci si faceva già fatica a passare. Fu in mezzo a tutta quella gente e sotto una pioggia di grano e di riso che ci dirigemmo verso la chiesetta.

Mi ero ripromessa di non commuovermi ma non ci fu niente da fare. Nel vedere tutta quella gente applaudire gioiosa per la mia felicità, non ce la feci: due lacrimoni caldi mi rigarono il viso appena incipriato. Non ero proprio fatta per le grandi occasioni. Bisognava essere freddi, saper dominare i propri sentimenti, ma a quanto pare non era roba da poveri. Ci fosse stata una vera

signora al posto mio avrebbe senz'altro saputo come comportarsi. Ma a tutto bisogna essere abituati, anche alla felicità.

La cerimonia durava già da una mezzoretta e il prete la stava tirando ancora per le lunghe, quando alle mie spalle sentii un brusio che a mano a mano aumentava. Anche il prete si fermò per un istante e cambiò di colore incominciando a balbettare. Mi girai indispettita, perché tra i bambini che correvano rovesciando ogni tanto qualche sedia e quel chiacchierio fastidioso, stavano rovinando la cerimonia. Ma anch'io rimasi di stucco. In prima fila avevano già preso posto don Giustino e donna Rachele. Mi guardarono e con un sorriso mi salutarono abbassando dolcemente la testa. Da quel momento tutta la cerimonia risultò falsata. Anche il prete perse di concentrazione, e sì che lui doveva essere abituato ai signoroni. Quando mi porse l'ostia ci mancò poco che me la ficcasse in un occhio. Come Dio volle la cerimonia finì. Per un po' riuscii anche a dimenticare gli ospiti illustri. Ma quando ci sedemmo a tavola me li ritrovai proprio di fronte: impettiti nella loro sicurezza di padroni mi fecero passare pure l'appetito. E sì che non mangiavo da ventiquattro ore.

A mio padre toccò sedersi a fianco di donna Rachele. A mano a mano che arrivavano le pietanze, prima di attaccare il piatto guardava sott'occhio come si comportavano i suoi padroni. Gli andò bene fino al secondo. Una volta arrivati al pollo, cercò di imitarli ancora, mangiando con coltello e forchetta. Ma all'improvviso gli arrivò tra capo e collo una manata del suo compare. Ormai il vino incominciava a far sentire il suo effetto e a sdrammatizzare la situazione: — Mangia con le mani compare, come hai sempre fatto. A voler imitare i signori si resta a digiuno —, gli disse, mentre scoppiava a ridere. Mio padre restò come paralizzato, non sapeva più dove nascondere la faccia. Dopo qualche momento di imbarazzo lo vidi riacquistare la freddezza dei momenti migliori. Con calma lasciò le posate, prese il mezzo pollo con ambedue le mani, si guardò attorno e affondò la bocca, baffi e naso compresi, nella carne calda e profumata. Donna Rachele ebbe come un piccolo gesto di stizza. Ma tutto finì lì. Non l'avevo mai visto mangiare con tanta rabbia e appetito. Di solito era piuttosto misurato. Quel giorno però sembrava volesse masticare anche gli ossi.

Ma quella gioia non doveva durare molto a lungo».

* * *

Il viso del nonno si irrigidì in un istante bianco di pelle e ossa, restò a bocca aperta per qualche secondo mentre gli occhi strabuzzati volevano uscire dalle orbite. Ebbi paura, feci per alzarmi ma proprio in quell'istante riuscì a chiudere la bocca, gli ritornò la voce e la pelle secca riprese a pulsare.

Si rischiarò la gola e con le due mani appoggiate sul bastone, flettendosi leggermente in avanti come per dirmi qualcosa all'orecchio, mi indicò le vene delle tempie che battevano quasi fuori dalla pelle. «Il mio sangue è fatto così, disse, si rimescola tutto quando parlo dei miei genitori».

Si raddrizzò lasciandosi andare per qualche momento, tirò fuori il fazzoletto rosso a gigli bianchi e si asciugò la fronte leggermente imperlata di sudore.

Mio fratello Nicola, (ripresero) aveva otto anni quando incominciò a fare l'ometto di casa. Francesco, il secondo, ne aveva sette e io sei.

* * *

Fu lui ad aiutare mia madre a tirare avanti. Trovò lavoro presso la bottega del miglior ciabattino del paese. Guadagnava sei soldi al giorno riuscendo sì e no a comperarsi il pane che mangiava.

Ricordo ancora molto bene la bottega di Michele: la casa era piccola, le pareti ricoperte da scaffali pieni di scarpe vecchie di tutte le misure. Alle sue spalle c'era un armadio con le ante di vetro, dove erano rinchiuse le scarpe nuove, appena finite, pronte per i signori. Erano l'orgoglio di Michele.

Ogni tanto lo apriva e con un panno morbido le lucidava una per una, guai a toccargliele con un dito.

Diceva spesso a mio fratello: quando riuscirai a fare un paio di scarpe come queste, potrai dire di essere un uomo. Quando un vero signore ti sorriderà mentre passeggi inebriato dallo scricchiolio delle tomaie nuove, allora potrai dire di avere speso bene i tuoi anni.

A parte la prosopopea, (continuò il nonno tirando su il pastrano che gli stava scivolando dalle spalle) era davvero bravo.

Io di scarpe così belle non ne ho mai più viste. A volte stavo lì per ore affascinato da quella sua bocca straordinaria: riusciva a fumare, a parlare e a tenere i chiodi. Ne sputava in continuazione. Anche Nicola restava incantato a guardarlo e solo un ceffone ben assestato lo faceva ritornare a impeciare le setole e tirare lo spago.

Quella bottega era come un porto di mare.

Gente che andava e veniva a tutte le ore. Cafoni che passavano di là oltre che per fare quattro chiacchiere anche per chiedere di parlare con don Tizio o don Caio.

Lui poteva perché conosceva tutti i grossi signori di Torremaggiore. Era uno dei pochi, oltre ai preti, ad avere la possibilità di parlare a tu per tu con «quella gente».

Ognuno cercava di sistemare i propri figlioli non appena raggiungevano i sei o sette anni. Guadagnavano qualche soldo e soprattutto in casa c'erano meno bocche da sfamare. Il che voleva dire tanto. Michele di solito li squadrava da capo a piedi come a soppesarli. E quando decideva di aiutare qualcuno assumeva un'espressione quasi truce. Lo indicava col martello dalla testa appiattita e gli diceva: bada a te, io mi rivolgo a gente per bene, guai se mi fai fare brutta figura.

Tutti rispondevano spergiurando che se una cosa del genere fosse mai capitata, avrebbero ammazzato il loro figliuolo. Michele scuoteva la testa e ritornava a battere i chiodi. Poi con una leggera smorfia rispondeva che non prometteva niente, ma che avrebbe parlato con chi di dovere.

Quasi sempre dopo qualche giorno i bambini venivano sistemati. E a casa sua arrivavano cesti pieni di frutta e conigli.

Avevo otto anni quando mio fratello riuscì a far sistemare anche me. Mastro Michele si fece in quattro per trovarmi il miglior padrone della zona. E ci riuscì: nientemeno che presso la masseria di don Carlo. Famosa per le migliaia di mucche, pecore, cavalli e maiali. E ancor di più per le centinaia di versure che si estendevano a perdita d'occhio su per le colline dell'Appennino Dauno.

Mio fratello aveva stipulato il contratto direttamente col fattore, privilegio abbastanza inconsueto. Dopo qualche giorno ero pronto a partire.

Quella mattina mi svegliai più presto del solito: la casa era ancora immersa nel silenzio, sentivo i miei due fratelli ronfare e mia madre rispondere col fischio. Andavano quasi a tempo.

Nella strada nessun rumore di traïno, nemmeno in lontananza: doveva essere davvero molto presto. Ma i miei occhi erano sbarcati e non si chiudevano nemmeno a tirarli giù con le mani. Solo l'asino sembrava condividere la mia insonnia: sfrosciava continuamente e sembrava impaziente di farmi intraprendere quel viaggio.

Dopo tanti pensieri che andavano e venivano, tanti sogni a occhi aperti, finalmente il gallo incominciò a cantare.

Si alzò dapprima mia madre, poi Nicola e Francesco. Io non riuscivo a scendere dal letto. Da ore aspettavo quel momento, ma all'improvviso mi accorsi che ero rigido come un baccalà e tremavo tutto battendo i denti.

«Ehi dormiglione», gridò mio fratello scuotendo il letto, «incominciamo proprio bene. Da domani mattina la sveglia sarà alle quattro e ricordati che non voglio sentire lamentele. Guai a te se mi farai fare brutta figura con Michele».

In quel momento, scoprendo le coperte si accorse che ero andato a letto vestito: avevo tolto solo le scarpe.

Le parole che stava per dire gli rimasero in gola, ebbe come un attimo di esitazione, poi mi passò bruscamente la mano fra i capelli ed entrò nella stalla. Saltai giù dal letto vispo e pimpante come un cardellino. Lo aiutai a pulire la stalla e a mettere i finimenti all'asino. Sentivo che dovevo essergli riconoscente, non so se per il padrone che mi aveva trovato o per quella carezza rubata al suo carattere burbero.

Il viaggio fu lungo, durò circa due ore. La strada era piena di buche e i cerchioni del traïno ci andavano a sbattere dentro facendoci sobbalzare continuamente. Nicola, seduto sulla strattola davanti, non aprì bocca. Solo mia madre continuava a ripetere il suo ritornello: ti raccomando di non rispondere male a nessuno, di accontentarti del mangiare che ti danno e soprattutto di lavorare. Lo ripeteva senza guardarmi, i suoi occhi erano stranamente freddi e vuoti: fissavano un punto indeterminato lungo l'orizzonte, dove il sole incominciava a sorgere e le poche nuvole rosse preannunciavano una giornata molto calda.

La masseria

Tirò fuori dal pastrano che non si toglieva mai di dosso una scatola di zolfanelli e accese la pipa: il fornello era di creta e la canna lunga e ricurva. Provò a tirare più volte, evidentemente qualcosa non andava. Si alzò, aprì un cassetto del comò e prese un fascetto di canne da pipa. Le soppesò una per una scuotendo la testa: «Ho dei figli che non sono buoni a niente, mai nessuno che abbia imparato come raccogliere le cannuce e farle essiccare al punto giusto».

Mise quella che gli sembrava la più stagionata e riprese a tirare. Il viso si distese e un fumo acre di trinciato incominciò a riempire la casa.

«Eravamo rimasti al mio arrivo alla masseria», disse con la bocca piena come stesse assaporando chissà quale pietanza.

* * *

Era una di quelle costruzioni che oggi si fa fatica a trovare: il cortile era circondato da un porticato continuo, basso e buio, su cui si aprivano le stalle e i dormitori dei cafoni. In fondo, proprio di fronte all'entrata principale, si staccava una bella casa a due piani, forse ci abitava il fattore.

Appena entrati nel cortile Nicola tirò le redini e stette un po' a guardare, mentre mia madre si faceva il segno della croce e diceva: «Vergine Santa, non ho mai visto una masseria così grande».

«Aggiungici migliaia di versure di terra e mezzo paese, compresa la nostra casa», completò Nicola saltando giù dal traïno.

Scendemmo anche noi e mentre mia madre mi dava le ultime raccomandazioni, si avvicinò un uomo sulla quarantina. Mi guardò con aria da intenditore, mi fece cenno di andargli vicino: mi palpò i muscoli, mi sollevò le palpebre come una volta vidi fare al dottore e all'improvviso mi diede una sberla che mi fece fare tre o quattro capitomboli.

Rimasi per un attimo intontito, riaprii gli occhi guardandomi in giro come a voler cercare una spiegazione a quanto stava succedendo.

Nicola e l'altro scoppiarono a ridere. Il più soddisfatto dei due sembrava proprio mio fratello e dopo essersi scambiati qualche manata sulle spalle, Nicola mi si avvicinò e prese anche lui a tastarmi con una strana luce negli occhi. Poi si girò e, trascinandomi per il braccio: «Vi ho portato un vero uomo», disse all'omaccione che sghignazzando masticava un sigaro spento. «Un ometto a cui potrete affidare i lavori più pesanti, non si tirerà mai indietro». E così dicendo mi assestò un calcione sul culo. «Corri laggiù», gridò mentre l'uomo faceva schioccare la frusta che portava appesa al collo.

Come un cane bastonato e spaesato presi a correre verso un gruppetto di ragazzi che stavano ripulendo le stalle. Avevo le lacrime agli occhi. Ci entrai di corsa per cercare un riparo da quelle risate che mi correvano dietro. Era uno stanzone con le mangiatoie che correvano lungo i muri, il soffitto era basso e a mala pena ci si vedeva. Il puzzo di merda e piscio era insopportabile. Quello di Berto, l'asino di casa mia, era profumo a confronto.

Mentre mi tappavo il naso, sentii una mano sulla spalla: era un giovane basso e tarchiato, intorno ai vent'anni. Anche lui mi guardò da capo a piedi: «Sei un nuovo garzone?» mi chiese.

Alla mia risposta affermativa si fregò le mani tutto contento: «Era ora che arrivasse qualcun altro; siamo appena in tre per pulire il culo a cento vacche».

Automaticamente afferrai un rastrello e mi misi a lavoro. Appena fuori vidi il traïno dei miei che era già lontano. Si intravedeva appena la sagoma ciondolante di Nicola; mia madre, come al solito, doveva essere allungata sulla lettiera.

A sera non sapevo se puzzavo più io o le bestie nella stalla.

Sudore e piscio mi colavano dappertutto. Giovanni mi accompagnò in una stanza non molto grande che comunicava con la stalla. Il buio era completo. A poco a poco gli occhi si abituarono e le pupille dilatandosi a dismisura intravidero le sagome di altre due persone sedute a tavola.

Accesero un mozzicone di candela: lentamente la fiammella prese corpo e incominciai a distinguere i particolari. Erano facce giovani, solo di qualche anno più grandi di me. Mi guardarono distratamente mentre continuavano ad apparecchiare.

«Siediti» disse Roberto mentre cercava qualcosa nel tascapane. «Vedrai ti troverai bene, a patto di non lamentarti mai del troppo lavoro e del poco mangiare. Se sarai fortunato o se tuo padre conosce il fattore potrai andare a casa una settimana ogni sei mesi. Tieni presente che gli altri padroni mandano sì e no una volta all'anno. E se a don Carlo gira bene potrai anche trovare la sorpresa di qualche soldo in più sul pattuito». «Ma devi stare attento», intervenne Giovanni, «a non farti mai pescare con la testa per aria. Devi abituarti a pensare, a riposare e a distrarti mentre lavori. E' un po' il nostro segreto di pulcinella», concluse mentre guardava in faccia gli altri e sorrideva a denti stretti. «Ma ora basta», urlò togliendosi la giacca, «stasera bisogna festeggiare come si deve». Aprì la madia, tirò fuori un cesto pieno di verdura e ce lo fece passare sotto il naso mentre lui stesso aveva affondato dentro la faccia e aspirava voracemente. «Sono cicorie selvatiche, finocchietti di campagna, ruca che ho raccolto proprio ieri. Ora prepareremo il «pancotto alla cafona», disse dandomi una manata sulle spalle. «In dieci minuti riempiremo di odori tutta la masseria, anche se sarà un po' difficile, perché le vacche puzzano assai».

«Sai», continuò mentre curavamo la verdura, «il segreto per un buon pancotto è tutto in queste erbe: gli devono dare quel colorito appena verde e quel sapore amarognolo che tira giù tanto vino. Anche se il tocco finale spetta all'olio di oliva».

Dopo un po' scolammo il pane e la verdura mentre il vapore ci inumidiva la faccia. «Vai a prendere la bottiglia dell'olio», mi gridò, mentre tutto eccitato rimestava per fare del pane e della verdura un tutt'uno. Guardai dappertutto ma della bottiglia del-

l'olio nemmeno l'ombra. «Su Cristo, ti vuoi sbrigare che si fredda tutto». «Ma qui non c'è niente», risposi imbarazzato.

Con un salto fu vicino alla madia e mentre con un braccio mi spingeva da parte, con l'altro metteva tutto sottosopra. Si bloccò all'improvviso: «Quel figlio di puttana del fattore me l'ha portata via». Girò lo sguardo all'intorno come alla ricerca di qualcosa, si soffermò sulla lucerna appesa nell'angolo più lontano. «Lo condiremo con quell'olio là», disse, «anche se non è di prima spremitura». Dire e farlo fu tutt'uno. Tirò fuori lo stoppino e lentamente incominciò a versare: era un liquido denso e nero. L'odore, con parecchia buona volontà poteva somigliare a quello dell'olio.

«Basta non farci caso», disse senza alzare la testa. «Quando mescoleremo non si vedrà più niente ma il sapore resterà».

Eravamo intenti a seguire le ultime gocce che cadevano quando una voce ci fece sobbalzare: «Che cazzo state facendo», disse mentre si avvicinava a grandi passi con la lanterna in mano.

Si trattava dell'uomo che la mattina mi aveva preso a schiaffi sotto gli occhi di mio fratello. Rimanemmo impietriti mentre l'omaccione rischiava la tiella. Mi accorsi che l'olio versato era molto più sporco di quanto sembrasse alla luce incerta della candela.

«Bene», continuò con una gentilezza che metteva i brividi, «i signori si stanno preparando il pancotto. E come non bastasse lo stanno condendo con l'olio del padrone...». Su quest'ultima parola afferrò la tiella e la rovesciò in testa a Giovanni. «Vi tratterò un soldo a testa per l'olio rubato, continuò, e la prossima volta che vi pesco a fare bisboccia vi cacerò tutti a calci in culo. Ora buon appetito, concluse mentre si allontanava con la lanterna in mano che gli ballonzolava.

Giovanni si tolse la tiella di testa e si pulì la faccia ficcandosi in bocca un pezzo di pane che gli era rimasto fra le dita: «E' davvero buono», esclamò. «Non l'avrei mai creduto che avesse questo sapore», continuò mentre si avviava verso l'abbeveratoio. Per quella sera la festa era finita.

Dopo qualche mese passai alle stalle su in collina, a qualche chilometro dalla masseria. Ogni mattina, verso l'alba, aprivo i cancelli e facevo schioccare la frusta: le vacche e le pecore corre-

vano giù per il pendio verso il fiume. Ci pensavano poi i cani a non farle cadere in acqua. Io mi sedevo all'ombra di una chiesetta circolare da dove potevo controllare tutto.

Ogni tanto veniva su uno sciancato: scopava, lucidava il crocifisso, accendeva i ceri e poi si fermava a parlare con me.

«Anch'io», diceva, «una volta saltavo e correvo come te. Ma dal giorno in cui un mulo maledetto con una stampata mi frantumò il femore, sono diventato lo sciancato della zona. Buono solo a fare il sacrestano. Tutti mi prendono in giro, hanno dimenticato che una volta io ero l'uomo di fiducia di don Carlo e donna Giovanna. Allora sì che tutto filava liscio. Avevo carta bianca: i cafoni e i pastori non dovevano nemmeno aprire bocca per rifutare. Persino i briganti giravano alla larga. Una volta ci hanno anche provato», continuava mentre si aggiustava la gamba morta con le due mani. «Li abbiamo accolti come meritavano. Fu una carneficina, anche se i cafoni fecero di tutto per aiutarli ad entrare nella masseria. Miserabili pidocchiosi, erano convinti che quei tagliagole volessero prendere a don Carlo per dare a loro. Tutte balle. La realtà era che volevano distruggere i signori per prendere il loro posto. Tre ne ho impallinati, e li avrei fatti fuori tutti se don Carlo non mi avesse fermato. Quello sì che è un vero signore. Pensa un po', li fece persino seppellire come normali cristiani».

Si mordeva invariabilmente la mano e restava qualche minuto in silenzio. Poi rivolgeva lo sguardo verso la masseria: «Dovrei esserci io laggiù, invece di quel pancione buono a nulla che ha preso il mio posto».

Si alzava e senza salutare spariva dietro i cespugli sollevando una nuvoletta di polvere.

Nonostante ce l'avesse a morte con i pastori e con i cafoni mi era abbastanza simpatico. Forse perché mi aveva dato il permesso di costruirmi un capanno attaccato alla Chiesetta. Per il resto della giornata ero solo lassù. Ogni tanto fissavo la linea tremolante dell'orizzonte: intravedevo Torremaggiore, il paese mio. L'unica cosa che a mala pena si distingueva era il Castello. Proprio di fronte c'erano le scuole elementari che avevo frequentato solo per pochi mesi. In primavera mia madre mi ritirò perché dovevo dare una mano in famiglia.

Mi era rimasto poco di quel periodo e per quanti sforzi faces-

si non riuscivo nemmeno a ricordarmi bene il volto della maestra. Mi era rimasta impressa la sua mano piena di anelli che lucicavano a ogni movimento e anche quel suo modo di parlare che aveva. Usava l'italiano, diceva, e voleva a tutti i costi che lo facessimo anche noi. Non credo però sia riuscita a cavare un ragno dal buco, nemmeno da quelli che hanno avuto la fortuna di frequentare qualche anno in più di me.

* * *

Gli occhi del nonno erano diventati dolci e acquosi anche se avevano qualche venatura di ironia. La legna nel fucarilo intanto si era consumata quasi del tutto. Rigidò la brace con la punta del bastone: «Bisogna che ce ne aggiunga dell'altra», disse, «il freddo fa miseria».

Intanto erano passati una decina di mesi (riprese mentre con un pezzo di cartone faceva aria perché la legna si accendesse bene). A casa non ci ero ancora andato, era una legge della masseria: per tutto il primo anno per nessun motivo ci si poteva allontanare.

Perché ci abituassimo al nuovo lavoro e al nuovo ambiente. E perché capissimo che era completamente inutile sentire nostalgia per la casa e per la famiglia.

Un venerdì del mese di febbraio, stavo accendendo il fuoco quando all'improvviso i cani incominciarono ad abbaiare e le vacche e le pecore a correre come impazzite giù per la vallata. Ebbi un attimo di smarrimento, ma subito lo superai, presi un bastone e mi buttai a rincorrerle a rotta di collo. In capo a un paio di ore, con l'aiuto dei cani, riuscii a raggrupparle e a riportarle nel recinto. Feci la conta, tremavo tutto dalla paura che mancasse qualche capo. E mancava all'appello proprio l'unico toro della mandria. Girai tutto il giorno nel bosco che costeggiava il fiume. Era come sparito. Vedevo già le facce spaventate dei pastori-guardiani che mi avrebbero condotto da Aldo, il fattore, e la sua frusta colpirmi fino a scorticarmi vivo. Mi avevano raccontato cose orrende fatte a ragazzi che in passato si erano venuti a trovare nella mia stessa condizione. Con le ginocchia che mi tremavano, chiusi il recinto e scappai.

Camminai ore attraverso i campi, evitando le altre masserie per paura dei cani e dei guardiani.

La notte era di quelle buie, e senza luna. Inciampavo continuamente, anche perché vedevo ombre dappertutto. Ombre giganti che sbucavano all'improvviso. E tanti rumori strani che mi facevano girare e rigirare come se qualcuno si divertisse a inseguirmi senza farsi vedere. Ero sudato, più dalla paura che dalla stanchezza. Non riuscivo a respirare profondamente. Il cuore correva molto più delle gambe. Ogni tanto mi fermavo e lo stringevo con le due mani per cercare di calmarlo: ma era tutto inutile.

Finalmente quando anche le gambe stavano per cedere scorsi le luci del paese. Ormai ero al sicuro. Uscii sulla strada e mi sembrò di volare: non affondavo più nel terreno lavorato. Arrivato ai piedi della collina che si raddrizzava all'improvviso, mi fermai per qualche minuto. Non sentivo più alcun rumore, le ombre erano sparite, tutto sembrava immobile. Mi vennero in mente, chissà come, le storie che mia madre ci raccontava per tenerci buoni e per farci dimenticare che avevamo fame. Storie di fantasmi che popolavano le campagne e facevano paura anche ai cafoni più corazzati.

Mi venne in mente che proprio sul parapetto del ponte su cui ero seduto, lo zio raccontava di aver visto un fantasma vero, di quelli che ti lasciano a letto per un mese con la febbre a quaranta... mentre una sera ritornava più tardi del solito dalla campagna, vide all'improvviso davanti a sé un uomo vestito per bene che salutandolo e chiamandolo per nome gli disse: «Non passare mai più a quest'ora. I morti hanno bisogno di solitudine». Parlava con una calma fredda e compassata come se le parole uscissero dalla bocca di qualcun altro.

Dal buio apparve allora un enorme cane bianco che gli si accovacciò a fianco. Si fissarono negli occhi per qualche istante e poi scoppiarono a ridere. Il cane a poco a poco si trasformò in una donna enorme, alta più di due metri che strinse l'uomo ben vestito sul suo ventre fino a farlo sparire. «Ecco», disse con la pancia rigonfia, «anche per stasera ho saziato il mio stomaco». E sparì nel buio oltre il parapetto.

Intanto, quasi senza accorgermene, avevo percorso di corsa più di metà della salita che porta al paese. Correvo alla cieca, inciampando

e rialzandomi finché non arrivai alle prime case. Dalle fessure di una porta intravvidi la luce debole di un lume. Mi sedetti sugli scalini e stetti per un bel pezzo a fissarlo, con la bocca aperta e tutto pieno di sudore.

Dopo un po' dall'interno un cane incominciò ad abbaiare, la porta si aprì e non ricordo più nulla.

* * *

Per l'ennesima volta caricava la pipa. Le mani gli tremavano più del solito facendo cadere parecchio trinciato. Arrestai il registratore. «Se vuoi», dissi, «posso darti una mano». Mi guardò di sbieco: «Non preoccuparti, ce la faccio da solo, ce l'ho sempre fatta da solo». Respirò profondamente, accese lo zolfanello, tirò quasi con rabbia le prime boccate, dopo un po' senza nemmeno guardarmi riprese il suo racconto.

* * *

Quando riaprii gli occhi credetti di sognare: ero in un letto vero, e tre o quattro persone mi guardavano sorridendo. «Ne hai dette di cose stanotte», disse la donna che mi stava seduta vicino. «Hai fatto prendere paura anche a me... Ah! la fantasia di voi bambini non ha limiti. Anch'io ho un figlio più o meno della tua età, continuò passandomi la mano fra i capelli, anche a lui è successo tempo fa di smarrire alcune pecore. Il padrone però non lo ha picchiato a sangue, non lo ha scuoiato vivo come gridavi tu questa notte. Sono anche loro padri di famiglia».

Alzai lo sguardo e alle sue spalle intravvidi un uomo sui quarant'anni che doveva essere suo marito, e una ragazza che di anni doveva averne più o meno venti. A un cenno della madre corse in fondo alla stanza e ritornò con una zuppiera di latte caldo. Stavo per prenderla in mano quando la porta si aprì e in controluce apparve mio fratello Nicola. Per un attimo mi guardò come se volesse ammazzarmi. Poi girò lo sguardo intorno e sembrò calmarsi un po'.

«Alzati, andiamo via», disse. Balzai dal letto e in un attimo mi vestii. Mi afferrò stretto per il polso e ci avviammo verso la porta.

«Grazie di tutto e scusate», disse prima di trascinarsi fuori. Per strada non aprì bocca. Appena dentro casa con un calcio in culo mi fece ruzzolare fin dentro la stalla. Chiuse la porta alle spalle, prese un pezzo di fune e me ne diede tante ma tante come mai in vita mia. Quando non davo più segni di vita, mi lasciò tramortito in mezzo al letame.

Venne a tirarmi su che era quasi buio. «Lavati», disse, «che dobbiamo andar via».

In casa non c'era nessuno, il traino era già pronto. Montammo e appena fuori del paese mi infilò in testa un cappuccio nero, come si usa fare coi gatti quando ci si vuole sbarazzare per non fargli ritrovare più la strada. Mi disse solo: «Se te lo toglì ti ammazzo».

Passarono diverse ore prima che il traino si fermasse. Finalmente mi tolse il cappuccio. Aprii gli occhi, la prima cosa che vidi fu un mucchietto di stelle che brillavano lontane. Girai lo sguardo attorno e mi sembrò di intravedere tanti alberi. Forse un bosco. Poco distante c'era un pozzo enorme con due grandi colonne, come quelle delle masserie. «Scendi e allungati per terra», disse con un tono che voleva sembrare calmo. Eseguii meccanicamente. Ma quando mi accorsi che mi stava legando i piedi incominciai ad avere paura.

Fece diversi nodi ben stretti e mentre incominciavo a dimenarmi e a gridare tirando pugni all'impazzata, mi caricò di peso sulle spalle, mi portò vicino al pozzo e dopo avermi legato un'altra corda ai piedi, mi sollevò come un salame con la testa all'ingiù calandomi nel pozzo. Mi fece fare più volte su e giù fino a immergermi la testa nell'acqua. Finalmente mi tirò su, mi slegò e mi disse, sempre con calma, mentre riordinava la corda: «La prossima volta che scappi sai già la fine che farai».

Risalimmo sul traino e ci avviammo. Quelle ultime parole dette con voce tanto suadente quanto terribile, mi rintonavano forte nel cervello, mescolandosi al sangue che scorreva veloce.

Riprendemmo il viaggio, dopo qualche tempo il traino si fermò davanti a una masseria.

Capitolo terzo

Prime esperienze sessuali

Doveva essere molto tardi, in giro non c'era anima viva... Dal buio tre o quattro cani incominciarono ad abbaiare come indiatolati. Finalmente arrivò qualcuno bestemmiando come un turco: «Chi cazzo è a quest'ora», diceva mentre si avvicinava col lume in mano. «Sono Nicola», gli gridò mio fratello, «e ti ho portato il ragazzo di cui ti parlavo oggi». «Ah sei tu», disse bruciandomi quasi la faccia con la fiammella, «quel disgraziatello che fa sparire le bestie e poi scappa dalla masseria; ti accorgerai con chi avrai a che fare d'ora in poi». E giù uno schiaffone che mi fece ruzzolare sull'erba umida. Mi allontanai correndo a quattro zampe perché avevo paura che passasse allo staffile.

«Corri in stalla e cerca di dormire», mi gridò dietro, «perché da domani mattina non avrai nemmeno il tempo per grattarti il culo».

Infilai la prima porta aperta che trovai. Mi appoggiai con le spalle al muro e restai parecchio tempo con gli occhi sbarrati a fissare il buio.

Dopo un po' sentii il rumore del traino che si allontanava e dei cani che continuavano ad abbaiare. Non appena ritornò la calma uscii fuori. Non mi andava di restare chiuso in un posto che non conoscevo, e poi il sonno mi era passato del tutto.

Respirai profondamente; la notte era chiara anche se la luna ogni tanto spariva dietro qualche pezzo di nuvola. Mi guardai attorno: la masseria aveva la stessa forma a ferro di cavallo dell'altra, anche se era più piccola.

Gli abbeveratoi al centro occupavano quasi tutto il cortile, di modo che restava ben poco spazio per i traini. Doveva essere stata

costruita da poco, perché le pietre erano ancora vive e quasi riflettevano la luce.

Una finestra si illuminò: intravvidi delle ombre che si muovevano in modo strano. Mi avvicinai più per curiosità che per altro, restando a bocca aperta: un uomo e una donna, completamente nudi, si rotolavano sul letto come due bestie in calore. A un certo punto lui, con due mani possenti la inchiodò al letto e incominciò a baciarla dalla punta dei piedi. Le prese l'alluce in bocca e incominciò a ciucciare come se succhiasse il latte dal capezzolo di sua madre. Poi risalì lungo le cosce bianche e possenti fino a un mucchietto di peli neri che sembrava volesse divorare in un solo boccone.

La testa della donna penzolava dalla sponda del letto e i capelli lunghi e neri sfioravano il pavimento. Aveva gli occhi chiusi e si mordeva continuamente le labbra, emettendo deboli guaiti e dimenando la testa da una parte e dall'altra come alla ricerca di una boccata d'ossigeno.

All'improvviso si irrigidirono, ci fu un momento di pausa, dopo di che lui raccolse velocemente i suoi vestiti e scappò via come un ladro.

La mattina dopo mungendo le mucche riconobbi l'uomo della sera precedente: era lo stesso che aveva parlato con mio fratello. Mi girai per guardarlo bene e involontariamente mi scappò un mezzo sorriso. I nostri sguardi si incrociarono per un momento. Ebbe un attimo di perplessità ma si riprese subito: «Cos'hai da guardare», disse, «lavora fiaccone se non vuoi che ti dia il resto di ieri sera».

In quel momento passava una donna alta e magra, le guance appena incavate e gli occhi nocciola grandi e mobilissimi. Si guardarono per un attimo, lei avvampò e sparì in un ripostiglio.

«Forza con questa mungitura stamattina», gridò lui; girandosi verso di noi e facendo schioccare la frusta. Aveva il tono e l'aria da massaro, come tutti gli altri suoi pari. Ma qui la sua presenza si avvertiva più che nelle altre masserie: te lo trovavi sempre addosso, come le mosche intorno agli occhi delle vacche.

Non appena andò via, Vincenzo che era il pastore più anziano, sbuffò sbattendo la coppola per terra. «Finalmente un po' di pace», disse, «ma fra cinque minuti sarà di nuovo qua. Più mi sta

antipatico più sono costretto a vedere quel suo brutto muso. Se penso a tutto quanto mi ha fatto», continuò raccogliendo il berretto e sbattendolo sul ginocchio, «la cosa migliore che gli posso augurare è di morire di sifilide e marcire come un tronco in uno stagno».

Fra Michele e il massaro non era mai corso buon sangue e quando aveva voglia di dimenticare, ci raccoglieva intorno al fucarilo e raccontava storie di venti, trenta anni prima. Storie di briganti soprattutto, come quella di Michele Caruso, capo indiscusso dei briganti che infestavano il Gargano, il Tavoliere e l'Appennino Dauno. Ci parlava dell'eccidio a cui assistette nella masseria della Monachella. Vide sgozzare senza nessun motivo tredici cafoni di Torremaggiore. Descriveva la scena nei minimi particolari facendoci rabbrivire. A Caruso venne data una caccia spietata, ma solo dopo lunghi anni riuscirono a catturarlo travestito da pastore. Venne fucilato nel novembre del 1863.

«La cosa che più mi colpiva», continuava Michele ipnotizzandoci con quei suoi occhi spiritati, «era che prima e dopo che lo prendessero la figura di quel tagliagole era molto viva nei cafoni e nei pastori della zona. Quasi tutti tendevano a dimenticare che fosse un assassino per trasformarlo in una figura nobile e forte che rubava ai ricchi per distribuire ai poveri. Ma l'inganno non doveva durare a lungo, difatti un po' tutti si accorsero che se i padroni avevano lo spunto i briganti puzzavano».

Intanto i mesi passavano, (continuò il nonno), e mi ero completamente assuefatto alla nuova situazione. Ero riuscito a legare con due miei coetanei, Sergio e Giulio. Loro però erano molto più navigati di me e spesso mi prendevano in giro per le mie fisime. Non riuscivano a capacitarsi, per esempio, che avessi paura di inoltrarmi da solo nel bosco. Se ci andavamo assieme non succedeva niente, ma se per un momento mi lasciavano da solo, incominciavo a tremare e a sudare freddo e tutte le piante si trasformavano in gole di mostri nere e profonde. Anche in altri campi però mostravano di saperla più lunga di me. Molto spesso li sorprendevo a parlare di culi di pecore e di mucche; allontanandomi avvampavo facendo finta di non capire.

Una sera sull'imbrunire, stavo facendo come d'abitudine la conta prima di ritornare alla masseria, quando sentii una pecora be-

lare in modo strano come fosse in pericolo. Istitivamente afferrai il bastone e corsi verso la roccia da dove proveniva il belato. Restai di stucco: Sergio teneva stretto fra le gambe il collo di una pecora mentre Giulio coi pantaloni abbassati e avvinghiato al di dietro si dimenava e ansimava. Era tutto rosso e aveva gli occhi chiusi. Non si era nemmeno accorto del mio arrivo. Sergio mi guardò strizzando l'occhio e indicandomi il culo della pecora.

Avrei voluto scappare il più lontano possibile ma non riuscivo a muovermi, qualcosa mi teneva inchiodato per terra. Senza che neanche mi accorgessi mi trovai anch'io a dimenarmi su quella bestia con gli occhi chiusi e la mente che cercava di fissarsi su qualcos'altro.

Per qualche tempo rimasi sconcertato e mi vergognavo di me stesso e degli altri. Ma quando mi accorsi che era regola generale, provai sempre meno imbarazzo, fino a farlo quasi giornalmente. Avevo imparato a impastoiare la bestia e a farlo senza la presenza di occhi indiscreti. Comunque proprio in quei mesi mi doveva succedere una cosa che in un certo senso mi avrebbe insegnato a non meravigliarmi più di niente.

Una sera che non mi sentivo tanto bene, andai a letto prima del solito. Dormivo di grosso quando ebbi la sensazione di un peso che mi schiacciava e mi impedisse di respirare. Feci per alzarmi ma non ci riuscii, qualcosa mi teneva inchiodato al pagliericcio. Aprii gli occhi e nella penombra del lume che si stava spegnendo, intravvidi le facce dei miei amici che mi tenevano forte le spalle e la testa, mentre qualcun altro mi stava tirando giù i pantaloni.

In un attimo mi resi conto che stavano per farmi lo stesso servizio che facevano alle bestie. Cercai di divincolarmi con tutte le mie forze ma non ci fu niente da fare. Dopo un po' ci rinunciai del tutto. Richiusi gli occhi e affondai la faccia nel cuscino. Cercavo di convincermi che si trattasse solo di un incubo, ma un dolore lacerante mi fece riaprire gli occhi: rividi lo sguardo acquoso e inespressivo delle pecore che montavo giornalmente. Dopo che ebbero finito si allungarono sul pagliericcio, vicino al mio e continuarono fra loro quello che avevano fatto con me.

* * *

Il nonno si alzò e indicandomi di spegnere il registratore, si diresse verso il sottoscala per spillare un nuovo boccale di vino. Si risedette, riempì il bicchiere e bevve tutto d'un fiato asciugandosi col dorso della mano. Aveva una strana espressione sul viso, quasi avesse paura di guardarmi negli occhi.

* * *

Dunque, (ripresero con rabbia), il primo anno era passato e intanto si stava avvicinando anche il periodo in cui per un'intera settimana sarei potuto ritornare a casa.

Fu proprio Vincenzo a darmi la notizia che aspettavo già da qualche mese. Mi guardò mentre saltellavo e gridavo dalla contentezza: per la prima volta lo vidi sorridere. Fu solo un attimo però, come un raggio di sole che per caso trovi un varco nel cielo nuvoloso. Mi guardò con due occhi strani: «Alla tua età, disse, la prima volta che mi mandarono a casa fu dopo due anni e mezzo di masseria». Dondolò la testa. «Qualcosa incomincia a cambiare», continuò, «allora non c'erano le Camere del Lavoro e il partito Socialista. Ma chissà quanti di noi dovranno ancora essere ammazzati prima che si riesca ad ottenere qualcosa di più sostanzioso».

Vincenzo parlava come tra sé, non si era accorto che intanto altri cafoni e pastori si erano avvicinati.

«Perché dovrebbero ammazzarci?» chiese Teodoro, uno dei pastori più anziani. «Perché a nessuno piace dare quello che ha. E per ottenerlo bisogna lottare, come stanno facendo centinaia di poveri cristi come noi in tutte le piazze d'Italia. In Sicilia, per esempio, durante i fasci la polizia ha sparato su contadini e zolfatari. Solo qualche settimana fa a Milano ne sono stati ammazzati un centinaio. Con la benedizione e le felicitazioni di Re baffone. Tra i padroni incomincia a correre voce che bisogna isolare e mandare via i più esagitati. Sapete, soffrono d'emicrania e le nostre chiacchiere danno fastidio». «Ma il nostro padrone è un rosso», intervenne Armando che era uno dei cafoni più svegli, «e si dice anche che sia socialista». «Non dire puttanate», rispose Vincenzo, passandosi la mano nei capelli bianchi e morbidi. «Lo sappiamo tutti che i ricchi di Torremaggiore si dividono in rossi e bianchi. Ma sono tutti della stessa razza, si ritrovano nello stesso cir-

colo, giocano a carte agli stessi tavoli e sputano tutti allo stesso modo quando si trovano a passare davanti alla Camera del Lavoro».

«Farebbero bene a sputarli in un occhio invece che per terra», disse una voce alle nostre spalle. Era il fattore, che a gambe divaricate in controluce sulla porta, indicava Vincenzo con il manico della frusta. La piegò in due, disegnò un semicerchio nell'aria e l'appese al cinturone, dove era solito tenerla. Mise le mani dietro la schiena e con un leggero sorriso che gli sfalsava la faccia continuò: «Dice bene don Attilio che non devo più darvi olio per le lanterne. A voi fa perdere sonno e a lui danari. Bisognerebbe sempre dar retta a chi ne sa più di noi. Ecco a cosa porta la mia bontà. Ma a quanto pare sono arrivato giusto in tempo per portarti un'ambasciata di don Attilio: ti manda semplicemente a dire che se non la smetti di seminare zizzania, uno di questi giorni ti farà portar via dai carabinieri e farai la fine di Caruso e di altri briganti come lui». E scoppiò a ridere battendosi le mani sulla pancia mentre si allontanava bestemmiano e singhiozzando dalle risate. Tutti ci alzammo, in breve il lume si spense e non si sentì più volare una mosca.

La mattina seguente quando il sole spuntava rosso e prepotente dietro il Gargano, avevo già fatto metà strada. Incrociai parecchi traini pieni di gente assonnata, i muli e gli asini seguivano a memoria la carreggiata e sapevano anche quando girare per lo stradone che portava al fondo.

A mano a mano che mi avvicinavo al paese la colonna s'infittiva. Quei bastardelli di cani dal pelo rossiccio si divertivano a corrermi dietro mentre i loro padroni facevano schioccare la frusta aizzandoli ancora di più.

Attraversai il ponte «dei fantasmi» sorridendo per la mia stupidità mentre un brivido veloce mi attraversava la schiena. Passai anche davanti alla casa di quella donna che un anno prima mi aveva raccolto svenuto: era chiusa e il traino non c'era. Costeggiavo il Castello, passai davanti al carcere proprio nel momento in cui da un carro scendevano quattro carcerati. Sbucai davanti alla Chiesa di San Nicola appena fuori dal Codacchio e giù per la discesa passando sotto l'Arco Borrelli, una delle antiche porte di Torremaggiore.

Capitolo quarto

Ciccio, Dingalò e altri ricordi

La porta di casa era chiusa. Mi sedetti sullo scalino e stetti per un po' a guardare su e giù. La strada, senza i due filari di traini sembrava più larga, in giro non c'era quasi nessuno all'infuori di qualche vecchio che fumava la pipa sotto il pergolato o di qualche donna che badava alla verdura in vendita sul banchetto davanti l'uscio di casa. Era un lavoro che avevo fatto anch'io ma da ambulante: mia madre ogni mattina mi preparava un centinaio di mazzetti di prezzemolo, li metteva in un cesto e andavo a venderli in giro per le strade. Ero diventato molto bravo, la gente ormai mi riconosceva e la domenica mattina riuscivo a venderne anche due cesti.

I pomeriggi d'estate, dopo la controra uscivo invece con una sporta piena di frutta di stagione, soprattutto fichi e pesche. Mia madre mi aveva spiegato che era inutile andare nei quartieri poveri, bisognava che facessi il corso e tutte le laterali. Era lì che abitavano i signori del paese.

Quando gli «affari» andavano proprio a gonfie vele, potevo comperarmi una fettina di lardo. Era il giorno più bello della mia vita: tagliavo una fetta di pane, ci mettevo il lardo sopra e mangiavo piano, per non far cadere le briciole. Una delle prime volte commisi la stupidaggine di andarmelo a mangiare fuori, all'angolo della strada, incurante degli avvertimenti di mia madre. Dopo qualche minuto un mucchietto di bambini mi circondò e senza che me ne accorgessi mi ritrovai a piangere senza pane e senza lardo.

Ma il richiamo della strada era più forte di me. Dopo il pran-

zo serale, quando i grandi uscivano, noi bambini avevamo piena libertà per qualche oretta. Dopo lunghe litigate per metterci d'accordo si sceglieva magari di giocare a dingalò. Era uno dei giochi che riusciva meglio, data la complicità del buio. Quelle poche volte che toccava a me fare la guardia era un vero supplizio. Non era facile scovare quei brigantelli dei miei amici che si nascondevano nei posti più impensati e alla fine magari riuscivano pure a fregarmi.

Impegnandomi allo spasimo a volte riuscivo a mettere in prigione tutti con una sola conta. Era molto importante perché in quel modo si acquistava rispetto e credibilità.

Altre volte invece, quando non si era troppo stanchi, giocavamo a ciccio. Il meno sveglia faceva da mamma e a me, posso dirlo con orgoglio, quella umiliazione non è mai toccata. Ci dividevamo in due squadre da quattro, si tirava a sorte a chi toccava fare da ciccio. Gli altri dovevano saltar su cercando in tutti i modi di non toccare coi piedi per terra. L'arbitro di solito era inflessibile, ma le litigate non mancavano lo stesso.

C'era infine il gioco della «recita». Anche per questo gioco ci si divideva in due gruppi e, a turno, ognuno doveva sceneggiare una favola senza ridere e senza parlare. C'erano da indovinare prima i nomi dei personaggi poi il titolo della favola. A volte anche i grandi, di ritorno dalla passeggiata sul Corso, si fermavano a guardare e a tifare per il proprio figlio o parente o conoscente. Si formavano così veri gruppetti contrapposti. Una volta ci mancò poco che non finisse male davvero.

Era una sera d'agosto, forse a causa dell'afa o della luna piena che illuminava quasi a giorno il paese, gli spiriti erano particolarmente bollenti. Da una parte e dall'altra si inveiva con parolacce e allusioni pesanti e nessuna delle due squadre riusciva a prevalere sull'altra. Finalmente riuscimmo ad azzeccare la sceneggiata giusta. Ci accorgemmo subito che i nostri avversari erano in difficoltà e intanto i cinque minuti a disposizione passavano velocemente. A un certo punto il papà di Andrea incominciò a sbraitare e a insultarci dicendo che avevamo barato, fino a che non intervennero anche gli altri e finì in una scazzottatura generale.

Comunque non erano tempi in cui i rancori duravano a lungo. Anche perché, volenti o nolenti, la sera dopo ci si incontrava in

cantina con le facce ancora ammaccate e senza la tensione del momento. Un paio di bicchieri e si scherzava sopra.

* * *

Il nonno si fermò per qualche istante e chiuse gli occhi: «Mi sento un po' stanco», disse riaprendoli. Si alzò lentamente, si sentiva quasi lo scricchiolio delle ossa che si raddrizzavano. Aprì la porta, diede una sbirciatina al cielo e richiuse rabbrivendo: c'è una bella stellata. «Il freddo è secco, domani mattina ci sarà un dito di ghiaccio per terra e se va avanti così fra non molto avremo la neve. Sarà meglio che prenda lo scaldino e lo riempia di brace prima che si consumi del tutto».

Mastro Michele e l'America

La mattina dopo riattaccò arzilla come se avesse avuto cinquant'anni di meno.

* * *

Mi diressi verso la bottega di Michele, sicuro di trovarci Nicola. Mio fratello non appena mi vide ebbe come un lampo di gioia negli occhi e sorrise. Mastro Michele invece quasi non mi riconobbe. Dopo avermi guardato meglio disse: «Ma tu sei Antonuzzo?». Non aspettò la mia risposta. «A quanto pare l'aria della masseria ti fa bene, sei diventato un ometto», disse mentre continuava a sputare semenzelle e a calare martellate. «Ai miei tempi, non mi sarei mai sognato di poter venire a casa per una settimana dopo un solo anno di masseria. Anche i padroni cambiano, si vede dal tuo bel faccino. Adesso vi trattano coi guanti gialli, vi danno da mangiare tutti i giorni, avete più ore di riposo. Noi invece si doveva lavorare anche di sera, e guai a chi sgarra: c'erano le punizioni corporali e la decurtazione della paga».

«Anche adesso però», gli risposi, «le cose non è che siano poi tanto cambiate». E gli raccontai la storia del pancotto. A mano a mano che andavo avanti notai che il suo sguardo diventava sempre più duro e prima ancora che finissi, sbottò: «Ecco cosa succede a cedere un po'. Me lo dice sempre don Carlo. Non vi si dovrebbe dare mai niente, perché invece di ringraziare ne approfittate. I padroni vi danno la luce e voi cose fate? Gli fregate l'olio per metterlo sul pancotto».

«Pensa un po' ragazzino», continuò alzandosi in piedi e prendendomi per un braccio, «pensa un po' se tutti facessero come voi altri, a furia di condire pancotti si manderebbero tutti i padroni in rovina. Tu non sai mica quanto costa una misura d'olio, non vanno mica a rubarlo loro. Credevo anch'io prima di conoscere don Carlo, che le lamentele dei ricchi fossero tutte frottole. Ma da quando mi ha fatto vedere il suo libro paga io non so nemmeno come facciano a starci dentro. Poveracci, e sì che hanno le loro proprietà. Ma a quanto pare servono a ben poco. Devi sapere che hanno da sfamare e vestire tanta gente che, come te, vive nelle loro masserie, comperare gli attrezzi che non durano niente, foraggiare centinaia di capi di bestiame. Poi ci sono le spese per gli operai dei frantoi, dei macelli, delle cantine. E la servitù di casa, i cavalli, i cani e come se non bastasse tutto questo, resta ancora la carità ai vecchi del paese, l'elemosina ai preti e qualche bustarella ai pezzi grossi. Insomma se alla fine resta qualcosa è un miracolo della Madonna».

A mano a mano che parlava stringeva sempre più la mia spalla fino a farmi male. Quando mi lasciò andare, era tutto rosso in viso. Respirava a fatica. Si tolse gli occhiali, li pulì con un panno di lana, se li rimise, riprese lo spago e la sughia e si lasciò cadere sulla sua sedia imbottita.

«Mangiare il pancotto in masseria», riprese dopo un po' mentre sfiorchiava le tomaie, «roba da non crederci. Noi lo mangiamo solo il giorno di S. Sabino. Sovversivi siete, ecco cosa siete», disse indicandomi con la punta della sughia. «Poi vi lamentate se i carabinieri vi sparano addosso». Dondolò la testa per un po' come era suo solito quando faceva ragionamenti pesanti. «Lasciamo perdere» concluse, «questa è politica e voi non ne capite un bel niente». Si era calmato abbastanza. Il viso da paonazzo a poco a poco riacquistò il suo colorito abituale verde-olivastro.

Solo dopo un bel po' mio fratello osò aprir bocca. Ne approfittai per fare qualche passo in avanti perché ero rimasto impie-trito, come se due chiodi mi avessero fissato al pavimento.

«Sai», disse Nicola, «fra qualche giorno parto per l'America». L'aveva detto fra i denti, con la bocca piena di semenzelle storpiando le parole. Fatto sta che non ebbi nessuna reazione. «Tu non

ti rendi conto», continuò, «sei troppo piccolo, ma l'America, sai, è tanto lontana e non ci vedremo per parecchi anni».

Ora avevo capito proprio bene. «L'America?» dissi balbettando e sgranando gli occhi. Mi rendevo conto di pronunciare una parola molto più grande di me e di cui mi sfuggiva quasi completamente il significato. Come i discorsi che faceva Vincenzo alla masseria. Erano parole talmente grandi che aprivano come delle voragini e mi facevano girare la testa. «Sì proprio l'America», rispose Nicola con un sorriso. Forse era anche contento per aver tanto meravigliato il fratello più piccolo. «Devo attraversare l'acqua con bastimenti su cui ci starebbe tutta Torremaggiore, porci e galline compresi».

Successe tutto rapidamente, e ho ben chiaro solo la scena dell'ultima sera. La casa era piena di gente; tutti parlavano, consigliavano, raccomandavano e mio fratello annuiva e sorrideva. Per tutta la serata non aprì bocca. Un sorriso strano che non gli avevo mai visto glielo impediva. Io ero seduto sul bordo del letto perché di sedie non ce n'erano più. A un certo punto ebbi come l'impressione che tutti assieme stessero recitando una litania. Di quelle che si dicono sotto voce senza mai un acuto o uno strillo.

Ricordo che cercai di resistere tenendo finanche le palpebre aperte con le dita. Ma fu tutto inutile perché a un certo punto mi addormentai.

La mattina al risveglio, provai una strana sensazione. C'era un silenzio di tomba e nonostante il sole fosse già alto, a nessuno era venuto in mente di buttarmi giù dal letto come tutte le mattine.

Mi tirai su e sentii che il puzzo del letame era più forte del solito. Mi affacciai al pesilo e vidi mio fratello Luigi che stava impagliando una sedia. Si accorse e senza distogliere lo sguardo mi gridò di scendere giù. Mi guardò per un attimo poi riprese a intrecciare la paglia. «Nicola è partito, non ha voluto svegliarti. Dice così che ti ricorderai della sua partenza perché, per la prima volta, avrai potuto dormire a tuo piacimento. La mamma e gli altri lo hanno accompagnato a Napoli a prendere il bastimento».

Mi vestii senza dire una parola. Non riuscivo a essere triste. Forse in fondo lo invidiavo un po'. Aprii la fazzatora e una ventata d'aria calda mi riempì le narici e mi slargò lo stomaco: era l'odore del pane che la mamma aveva preparato il giorno prima.

Una volta, (continuò il nonno), non era come adesso che un chilo di pane fa i vermi. Allora le panette sparivano come confetti, anzi ci si doveva limitare. Noi eravamo in quattro e sei panette da cinque chili l'una ci bastavano sì e no una settimana. Difatti mia madre massava continuamente. Ero io che la sera prima andavo ad avvisare Attilio, il fornaio. Facevano tre forni al giorno. Il primo per le donne che dovevano andare a lavorare, il secondo per quelle che restavano a casa, l'ultimo per le altre che non avevano voglia di alzarsi prima delle otto.

Guardare Attilio era il mio passatempo preferito. A volte prendevo anche le botte perché invece di ritornare subito a casa restavo lì ore intere. Ci arrivavo quasi sempre quando stava per venir fuori il pane dell'ultimo forno. Subito dopo avrebbe infornato prima i taralli, poi le pizze. Verso le cinque, minuto più minuto meno, con la pala lunga di ferro, tirava fuori una panetta, la guardava e gli bastava un secondo per decidere se era cotto al punto giusto. Il garzone intanto preparava il carluccio dove metteva in fila le pagnotte e poi passava per le case a distribuirle. Non si sbagliava mai. A ognuno andava il suo pane anche se non ho mai capito come facesse. Non appena il forno era vuoto, prendeva un'asta lunga con uno straccio bagnato legato all'estremità e puliva la mattonata sporca di cenere. Era un lavoro molto duro, perché dopo un po' lo straccio inzuppato raccogliendo cenere e carboncini si appesantiva parecchio, e risultava sempre più difficile farlo roteare. Subito dopo infornava le ventine di taralli e scaldatelli. Per ultimo le pizze con cipolla o pomodoro perché avevano bisogno di poco calore.

Ormai le conoscevo una per una le donne che portavano al forno tutta quella grazia di Dio. Gente che aveva qualche versura di terra, la casa e che non era costretta ad andare a padrone da un anno all'altro per sopravvivere.

Sotto le feste di Natale e Pasqua però le cose cambiavano completamente. Le famiglie povere facevano sforzi enormi per mettere da parte un po' di farina durante tutto l'anno e poterla impastare in quei giorni particolari. La calca era indescrivibile e ne succedevano di tutti i colori. Anche che qualcuno restasse senza i propri biscotti spariti nella confusione generale. Allora si sentivano urla e giù a tirarsi per i capelli fino a quando Attilio non cacciava

tutti fuori gridando che non avrebbe più infornato un solo tarallo.

In quei giorni le fazzatore erano ricolme e per le strade ogni ragazzino roscchiava il suo pezzo di scaldatello. I dolci più prelibati erano i cavicioni e le nevole. A dir la verità a me i cavicioni non sono mai piaciuti più di tanto. Ciò non toglie che fossero i più ricercati.

Per entrambi comunque si preparava lo stesso panno di pasta, con uova e farina. Poi, per le nevole, con una rotellina dentellata si tagliava il panno a strisce non più larghe di qualche centimetro; si disponevano a spirale attaccandole di tanto in tanto con la punta delle dita, si facevano lessare in una tiella bassa e larga e infine si portavano al forno. L'ultimo tocco lo si dava quando erano ben cotte e croccanti versando sopra del mostocotto fino a inzupparle ben bene.

I cavicioni invece erano delle mezze lune ripiene di pasta di ceci. Ed era proprio quel sapore dolciastro che a me non andava.

* * *

«Forse non ero abituato ai sapori delicati», disse sorridendo mentre i baffi all'Umberto si muovevano appena. Si attaccò al collo della bottiglia. «Spegni un momento quella roba», disse mentre sbatteva le labbra soddisfatto. «Vado a prendere un po' di legna altrimenti stasera non mi resta nemmeno la brace per scaldarmi il letto».

Restammo per qualche minuto a guardare la legna che rinocchiava e scoppiettava mentre le scintille facevano a gara ad andare su per il camino.

«Ma lo sai», disse quasi bruscamente, «in che modo mia madre riusciva a tenermi buono durante le lunghe giornate invernali?». Sorrise dondolando un po' la testa. « Mi diceva di contare tutte le scintille che saltellavano dalla legna. Solo così, sosteneva, potevamo sapere con certezza quante anime di defunti venivano a scaldarsi in casa nostra, sì, perché d'inverno i morti hanno freddo nei loro fossi. E allora vanno a scaldarsi a casa dei parenti. Era molto importante avere il fucarilo sempre pieno di legna, altrimenti potevano anche arrabbiarsi e fare dispetti. Mi raccontava

sempre di un suo parente tirchio da morire che d'inverno usava accendere solo un po' di carbonella nel bracere. Ebbene una notte lo spirito di chissà quale suo antenato, gli mise la casa sottosopra mentre lui assisteva impotente inchiodato al letto. Quando ormai non c'era più niente da buttare all'aria, sentì una voce che gli ordinava di tenere il fucarilo acceso anche di notte altrimenti avrebbe passato dei brutti quarti d'ora. Da allora lo spegneva solo il mese di agosto». Tirò fuori la pipa dal taschino e l'accese. «Anch'io», continuò, «ogni sera lascio un po' di brace per la mia Teresa. Figurati che lei, anche d'estate aveva i piedi ghiacciati. Dopo il terzo figlio, a trent'anni, andava a letto tutte le sere con le calze di lana». Fece una piccola pausa. «Nel tauto ci ho messo due coperte di lana, chissà che bastino. Ma ritorniamo a coppe», disse scolandosi quanto era rimasto nella bottiglia.

* * *

Dopo due giorni mia madre e mio fratello Francesco ritornarono. Sembrava che niente fosse cambiato dopo la partenza di Nicola. Solo la sera si avvertiva un clima diverso. Si parlava di meno e tutti si chiudevano a riccio. L'argomento comunque era diventato tabù e ne ebbi la prova qualche sera dopo, quando chiesi a Francesco di parlarmi un po' del bastimento. Per tutta risposta mi arrivò uno schiaffo e un'occhiata di quelle che lasciano poco spazio all'immaginazione.

«Il porco rifiuta di mangiare», disse quella sera la mamma. «E' grasso abbastanza. Domani andremo a prenderlo». «E gli faremo la festa», gridai saltando dalla sedia.

Si guardarono per un attimo tutti e tre in faccia e dopo un po' presero a ridere: era la prima volta dopo più di un mese. La mattina dopo ci alzammo prima del solito per pulire la stalla dal letame e poi fare il giro del paese per cercare di riempire il traino. Bisognava alzarsi prima degli altri per poter sperare di fare il pieno. Di solito terminavo il giro sempre verso le sei e poi andavo a scaricare nell'orto. Quel giorno invece alle cinque avevo già tutto finito e stavo ritornando verso casa.

Finalmente ci recammo all'orticello, appena fuori dal paese, dove erano concentrati tutti i maiali. Era l'ora in cui tutti porta-

vano ai porci la prima porzione di caniggia. Arrivammo al nostro pagliarello. La mamma aveva ragione perché di solito Beniamino a quell'ora era lì sulla porta che grugniva e tirava la catena. Quel giorno era allungato in mezzo al fango e ronfava, proprio come un maiale sazio e pieno di grasso.

Per tutto il giorno lo tenemmo a digiuno e la sera, verso l'imbrunire, arrivò lo scannaporci. Vennero anche i vicini di casa a darci una mano. C'era bisogno di molti uomini per tenerlo fermo mentre Alfonso lo scannava. Preparammo le sedie allungandole per terra, l'una attaccata all'altra. Alfonso mise la traversina, aprì la borsa dei coltelli e tirò fuori il più lungo e puntuto. Si guardò un attimo attorno: tutto era pronto. Intanto mio fratello Luigi era già scappato via perché non aveva il coraggio di guardare.

Alfonso si avvicinò, Beniamino ormai aveva mangiato la foglia e si dimenava come un dannato. Gli mise una mano sull'occhio spalancato e ficcò il coltello nel collo ben allungato trapassandolo da parte a parte.

I primi spruzzi di sangue imbrattarono tutti. Veniva fuori con violenza, sembrava volesse uscire tutto in una volta. A poco a poco il flusso diminuì e anche le urla strazianti diventarono un rantolo sempre più sordo fino a che non cessarono del tutto.

Alfonso con un cenno della testa ordinò di sollevarlo e di stenderlo sul pilaturo. Le donne presero a passare boccali d'acqua bollente a mio fratello, mentre Alfonso con un grosso coltello a lama larga raschiava le setole senza rovinare la cotica. Procedeva abbastanza lentamente anche perché c'era Michele, il mastro di Nicola, che lo controllava attentamente e le raccoglieva a mano a mano che cadevano. Senza setole era bianco e liscio come un bambino appena nato.

Alfonso cambiò coltello e ne prese uno più lungo e sottile mentre gli altri stavano preparando le mazze per appenderlo. Lo tirarono su con una fune robusta, sembrava fosse stato impiccato con i piedi per aria e la testa all'ingiù. Alfonso montò su una sedia e delicatamente incominciò a incidere lungo tutta la pancia: tirò fuori una massa enorme di budella ancora fumanti che buttò in una grossa caldaia. Lo tagliò anche dalla parte di dietro ferman-dosi appena prima del muso. Era l'unico punto che teneva colle-

gate le due parti. Mia madre accorse a metterci sotto una bacina. Infine prese un coltellino che sembrava un rasoio e andò alla ricerca di qualche ciuffetto di setole sfuggito alla prima passata. Dopo un po' si tolse la traversina, si lavò le mani con l'acqua bollente e pulì con cura tutti i suoi attrezzi. «L'avete cresciuto bene», disse, «ha fatto poco lardo e la carne è bella soda». E uscì.

Era la prima volta che ammazzavo il maiale, avevamo sempre sentito raccontarlo dagli altri, da quelli che potevano di più, che avevano qualcosa al sole. Dopo un po' mia madre si avvicinò, si accoccolò e prese un'orecchia fra le mani: «Però mi dispiace», disse, «gli animali sono come le persone, non bisognerebbe mai ammazzarli. L'abbiamo preso che non era più grande del cane Ruscitto, ogni volta che gli portavo la caniggia grugniva e scodinzolava come se volesse ringraziarmi». Mentre si rialzava, con la punta del grembiule si asciugò gli occhi. «Manca solo Nicola», disse, e andò a letto.

Dopo tre giorni Alfonso ritornò, aveva una borsa più grande di quella della prima volta. L'aprì, era piena di coltelli e mannaie di tutte le misure. Rimise la traversina, si avvicinò al maiale e lo tastò ben bene: «Si è gnessato al punto giusto», disse, «siete stati fortunati a indovinare il periodo buono perché con questo freddo fra un po' ci gnesseremo pure noi». Con calma e precisione lo sezionò ricavando quattro bei prosciutti, due ventresche abbastanza magre, quattro pezzi di lardo e tanta carne per la saliccia, le sopresse e infine un grosso campanaro di fegato e polmone per il fegatazzo.

Intanto incominciava ad arrivare gente: vicini di casa, parenti e amici dei miei fratelli. In meno di un'ora la casa si riempì, e tutti pregustavano già il sapore del soffritto. Luigi e alcuni suoi amici infatti si stavano dando da fare a tagliuzzare lardo e ventresca. Avevano riempito un pentolone che bastava per quaranta persone. Lo misero sul trappeto e dopo dieci minuti l'odore inebriante del soffritto incominciò a riempire l'aria.

Luigi prese un bottiglione di vino bianco e ce lo versò dentro: una nuvola di vapore ci avvolse tutti mentre l'odore secco del vino eliminava il grasso e rendeva i pezzi di carne più delicati. Prese una decina di peperoncini, del sale, una manciata di semi di fi-

nocchio e buttò tutto dentro. Ad essere sincero non è che quella sera riuscii a mangiare molto. I posti migliori intorno alla tavola li occuparono i più grandi che con le mani arrivavano dappertutto. Il carafone di vino da dieci litri si svuotò in un quarto d'ora, ma subito il compare Antonio arrivò con un altro da venti.

Dopo un po' i primi effetti incominciarono a farsi sentire. Furono le donne ad intonare una strofa di stornelli. Gli uomini presi un po' alla sprovvista, risposero con un certo imbarazzo. Saltarono fuori una fisarmonica e un mandolino e in un batter d'occhio incominciarono a ballare la quadriglia. La comandava con voce forte e sicura mastro Michele. Era lui infatti la persona più anziana e più autorevole della compagnia: «*érulé*» e tutti giravano a cerchio; «*changez la femme*», ognuno cambiava dama e sottobraccio continuavano a girare intorno saltellando; «*au contraire*» e giravano in senso inverso, disponendosi su due file, l'una di fronte all'altra. Il cavaliere dopo aver fatto un passo in avanti si inchinava, invitava la dama e si ricominciava.

Andarono avanti fino a mezzanotte, poi passò la guardia notturna e dopo aver bevuto un buon bicchiere ci disse di smettere perché era troppo tardi. Per i due che suonavano fu un vero sollievo. Infatti ogni volta che tentavano di smettere erano ricoperti da urla e da pacche non proprio leggere da parte di tutti. Comunque a poco a poco incominciarono a sloggiare e solo dopo un'oretta i più accaniti si decisero ad andare via.

Capitolo sesto

Briganti e fantasmi

Quell'inverno passò abbastanza in fretta. Forse perché al pane potevo finalmente accompagnare qualcosa. Solo che mia madre dopo qualche mese incominciò a star male e a non dormire la notte. Si alzava continuamente e piangeva inghiottendo i singhiozzi. Era in pensiero perché non riceveva posta da Nicola. Comunque le cose si aggiustarono perché ricevemmo finalmente una lettera in cui ci diceva che si trovava a Boston e che stava cercando lavoro.

Anch'io ai primi di marzo dovetti cercarmi un nuovo padrone, visto che in masseria non ci volli più tornare. Dovetti combattere a lungo e prendere tante botte dai miei fratelli, ma alla fine la spuntai. Luigi riuscì a trovarmi un posto come garzone presso un ortolano. Il padrone non era dei più cattivi. La prima mattina si limitò a darmi qualche consiglio su come comportarmi nell'orto, di cosa dovessi fare, sugli orari in cui dovevo dare acqua alle piante.

Dopo qualche tempo mi resi conto che l'appezzamento era abbastanza vasto. Ben quattro versure di ortaggi che si estendevano a perdita d'occhio. E quando mi resi conto che a lavorare eravamo soltanto io e lui restai un po' perplesso: solo a compassarla tutta quella terra ci volevano ore, figuriamoci a zapparla palmo a palmo. C'erano quattro pozzi da masseria con le colonne alte e i piloni per l'acqua.

Mi fece capire senza mezzi termini che quello che io dovevo fare non era tanto lavorare nell'orto quanto tirare l'acqua dai

pozzi. Solo dopo qualche anno, quando mi sarei impraticato, mi avrebbe dato fiducia per i lavori più delicati.

Fatto sta che tirare l'acqua per ore e ore voleva dire vomitare l'anima nel pozzo. Mi spiegò anche che c'erano due modi per tirare su i catini nel modo più veloce possibile: il primo era quello che si chiamava proprio del catino; intorno a un rullo di legno passava una corda alle cui estremità erano legati due secchi di legno. Mentre uno andava giù a pescare l'acqua, il pieno veniva su. Bisognava essere molto abili nello svuotarlo, se si ritardava un po', l'altro strappava facendolo volare di mano. Il secondo metodo era più sbrigativo ma anche un po' più pericoloso, difatti parecchi ragazzi ogni anno ci rimettevano la pelle. Ci si metteva in piedi, con le gambe divaricate sul boccale del pozzo e con un pezzo di corda si calava il secchio per tirarlo su con meno bracciate possibili. L'abilità consisteva nel far girare il secchio prima che toccasse il pelo dell'acqua, con un colpo secco. Soprattutto però bisognava avere schiena e braccia di ferro. E le mani si spolpavano fino all'osso. Dopo un paio di giorni difatti erano tutta una piaga. Me le fece imbottire con del cotone e guanti di lana. Ma visto che continuavano a sanguinare, Vittorio decise di farmi riposare un po'.

«Ascoltami», disse, «ti lascerò a casa per una settimana, a patto però che la notte tu venga con me a fare il mercato a San Marco. Sai non devi fare proprio niente, solo dare un'occhiata perché non mi fregghino la roba: quattro occhi sono sempre meglio di due». Accettai con entusiasmo, era il mio primo viaggio, la prima volta che lasciavo Torremaggiore per recarmi in un altro paese.

Quella sera andai a letto vestito. Verso l'una, quando Luigi venne a svegliarmi, in un momento misi le scarpe, il cappotto, il cappello e corsi via. Vittorio stava finendo di bardare il mulo: «Addirittura in anticipo», disse non appena mi vide. Accese il lume, lo appese alla martellina e partimmo.

Appena fuori dal paese l'aria si fece più pungente e appiccaticcia, forse era l'umidità degli orti. «Copriti» mi disse Vittorio, questo è freddo che non perdona e se riesce a fregarti i bronchi, non c'è più Cristo che tenga».

Dopo un'oretta eravamo a San Severo; imboccammo la strada

che porta al Gargano e a San Marco. Girai lo sguardo intorno parecchie volte con la speranza di vedere qualche altro cristiano che facesse la nostra stessa strada. «Ma non ci sono altri traini che vanno sul Gargano?» chiesi dopo un po'. «Spero di no», rispose Vittorio, «avremo meno concorrenti. Comunque non ce ne sono mai troppi. Per via che la strada è un po' pericolosa e molti non hanno il coraggio di avventurarsi di notte».

Vittorio si accorse che mi ero irrigidito. Non spaventarti disse sorridendo. Non c'è nessuno che mangi i bambini. Si accese una sigaretta rischiarando per un attimo il viso pieno di rughe e la barba lunga a chiazze bianche. «Vedi quella curva laggiù? Due anni fa ci hanno trovato un ortolano sgozzato e il suo traino carico di roba, con tutto l'asino spariti nel nulla. Loro sanno con chi prendersela, li aspettano e vanno a colpo sicuro. Se vengono da me troveranno solo un buon coltello per la loro pancia», continuò mentre tirava fuori da sotto la verdura uno spadino lungo più di trenta centimetri.

Aspirò profondamente consumando quasi mezza sigaretta. «Ogni sera prima di partire lo ungo con un capo d'aglio in modo che all'occorrenza scivoli meglio». Con la nocca dell'indice buttò lontano il mozzicone di sigaretta che incominciava a confondersi con i baffi, soffiò l'ultima boccata di fumo e si scrollò tutto come se avesse i brividi.

«C'è un altro motivo», continuò, «che tiene lontana molta gente da queste strade: si dice che ogni cento metri ci sia l'anima di un morto che non riesce a trovar pace. Sai da queste parti i briganti hanno ammazzato decine di persone». Si tirò su il bavero del cappotto e lo tenne con una mano. «Io non ho mai visto né sentito niente, però mi hanno assicurato che le anime di questi sciagurati si divertono a spaventare i poveri cristiani. Proprio per questo io porto sempre appesa al collo una bitina talmente carica di Santi da scoraggiare anche il più dannato dei dannati». «E tu ce l'hai?», mi chiese bruscamente. «Sì che ce l'ho», risposi quasi con un grido, avvicinandomi di più a lui. «Allora siamo a posto, contro di noi non possono niente né i vivi né i morti».

La salita intanto diventava sempre più ripida e la boscaglia si infittiva. La strada era piena di buche, segno che di giorno doveva essere abbastanza trafficata. All'improvviso Vittorio tirò le redini

e prese lo stiletto. Non riuscii a rendermi conto subito di cosa stesse succedendo. Dopo qualche attimo sentii una voce che proveniva dai cespugli che lambivano il ciglio della strada: «Vai avanti cristiano», disse, «non è con te che ce l'abbiamo. E se ti verrà voglia di parlare mettiti in bocca un pezzo di pane e masticalo, vivrai più a lungo».

Il mulo riprese a camminare e intanto mi accorsi che ero stretto alla cintola di Vittorio. Lo lasciai quasi vergognandomi e mi girai per vedere da dove fosse provenuta quella voce. «Mettili a sedere e pensa agli affari tuoi», mi disse Vittorio senza girarsi indietro. E non aprì più bocca fino alla mattina. Fumava una sigaretta dopo l'altra. Verso l'alba, stavamo per entrare in San Marco, quando mi disse: «Stai attento Antonio, non devi dire niente a nessuno di quello che hai visto e sentito stanotte. Solo così potrai continuare ad essere un cristiano vivo e nessuno ti molesterà». Da quel momento e per tutta la giornata ebbi un tremilizio che non mi lasciò per un istante. Le notti successive non incontrammo nessuno ma non l'accompagnavo più con l'entusiasmo della prima volta. Quando ripresi a lavorare tirai un sospiro di sollievo contento di non avere più a che fare né con anime di dannati né con briganti.

Dopo qualche settimana venne giù tanta neve che Dio la mandava. Aveva sepolto la verdura sotto un manto di mezzo metro. Ricordo che mentre stava ancora nevicando, Vittorio arrivò correndo a casa e disse di prepararmi per andare subito all'orto assieme a lui. Bisognava salvar il salvabile prima che gelasse tutto. Raccogliemmo tutto quanto ci fu possibile. Ma a stento riuscimmo a riempire un traino perché prima di tagliare una catalogna o una verza bisognava lavorare per un quarto d'ora col badile per disseppellirla.

Era quasi buio quando Vittorio andò via col traino pieno per cercare di piazzare la roba la sera stessa. Avevo ancora mezzo filare da fare poi sarei andato via anch'io. A un certo punto avvertii una fitta allo stomaco, come di una stiletata. E da quel momento non ricordo più niente.

Quando riaprii gli occhi vidi intorno a me tanta gente, tanti occhi che mi guardavano come si guarda una persona che sia mol-

to malata o che l'abbia scampata bella. Mia madre mi passava la mano fra i capelli e singhiozzava:

«Finalmente, hai riaperto gli occhi».

In quel momento entrò un signore basso e tarchiato con una borsa nera in mano. Gli uomini si tolsero la coppola. «Buona sera don Matteo», gli disse mia madre mentre si allontanava verso il fondo della stanza quasi vergognandosi. «Scusate se vi abbiamo disturbato», continuò, «ma mio figlio era molto grave, aveva gli occhi chiusi come un morto e solo adesso li ha riaperti. L'abbiamo trovato ricoperto sotto un manto di neve in campagna». Intanto il dottore mi ascoltava le spalle, il cuore, mi tastò il polso, la pancia e poi mi chiese quanti anni avessi. «Otto», gli risposi. Mi passò la mano fra i capelli, mi fece rivestire e disse: «Mettili a dormire e riposa più che puoi». Si rivolse a mia madre: «E' la malattia dei poveri buona donna, la malattia dei poveri». Richiuse la borsa e si avviò verso l'uscita. «Il ragazzo è sano come un pesce, non so nemmeno io come abbia fatto a non prendere la polmonite, ha una fibra molto forte ma per una settimana deve restare a letto e per qualche mese non dovete mandarlo a lavorare, almeno per un mese», e andò via.

Fatto sta che dopo qualche giorno mi ero rimesso completamente. Quell'episodio l'avevamo dimenticato tutti. E ripresi a lavorare. Fui io stesso a chiederlo a mia madre perché non mi andava di stare senza far niente dalla mattina alla sera. Mi sentivo di peso, sembrava che tutti mi guardassero e mi giudicassero un mangiapane a tradimento. Perciò una mattina mi svegliai assieme a tutti gli altri e chiesi di poter andare a cercarmi la giornata in piazza. Era la prima volta che ci andavo. Di solito i bambini trovavano lavoro tramite il padre. Solo verso i dodici anni ci si incominciava a recare da soli nella piazza principale, di fronte al Municipio, per offrirsi al miglior offerente.

Ero emozionato, stavo facendo qualcosa di cui avrei potuto vantarmi con tutti i miei amici. Un venticello fresco portava in paese i profumi della campagna che si risvegliava. Stetti qualche minuto sulla soglia di casa per vedere se passava qualcuno, ma in lontananza non si vedeva nessuno. Mi avviai e mentre risalivo la strada che dalla Chiesa di Loreto porta al Municipio, sentivo qualcosa rimescolarsi dentro.

In piazza c'erano già parecchi capannelli di persone; mi avvicinai a un gruppetto di ragazzi sui dodici tredici anni che dopo un attimo di attenzione mi ignorarono completamente.

A giorno chiaro incominciarono ad arrivare i padroni, quasi tutti vestiti con il loro completo di velluto a coste strette, gli stivali e il bastoncino. Si avvicinavano a qualcuno, lo squadravano da capo a piedi e se gli andava lo indicavano con la punta del bastone e si allontanavano. Toccava al fattore contrattare e spiegare il tipo di lavoro che doveva svolgere, e quanti soldi era disposto a dargli. Dopo qualche minuto ci si dava la mano e il cafone andava via a prepararsi.

Mentre osservavo incantato questi patteggiamenti, sentii un colpetto in testa. Mi girai e a pochi centimetri dal mio naso vidi la punta bianca di un bastone: era di un padrone alto e robusto che mi indicava con uno strano sorriso sulle labbra. Abbassò il bastone e invece di allontanarsi si avvicinò di più. Mi prese per il mento e scuotendomi la testa mi disse: «Ma tu sei proprio un mocciosetto». «Ho dodici anni signore», risposi pronto quasi senza accorgermi di dire una bugia. «Dodici anni», rispose girandomi intorno e tastandomi i muscoli delle braccia. «Alla tua età dovresti stare a curare i porci in una masseria, altro che venire a contrattare la tua giornata. Ma a quanto pare i tempi sono cambiati e dobbiamo accontentarci anche di queste braccia di pasta-frolla», concluse stringendomi forte il polso fino a farmi sbiancare. Si girò e andò via.

Da quella volta ogni mattina mi recavo in piazza per cercarmi la giornata e posso vantarmi di averla sempre trovata, perché avevo voglia di lavorare e non stavo tanto a tirare sul prezzo. Proprio per questo motivo una mattina tre o quattro ragazzi mi presero per il cravattino e sbattendomi un po' mi fecero capire che non dovevo accettare la prima offerta che mi veniva fatta, perché se eravamo tutti d'accordo i padroni sarebbero stati costretti a darci un po' di più di quei quattro soldi che ci elemosinavano.

Da quel giorno cambiai tattica, ma non potevo tirare troppo la corda; se non riuscivo a trovare la giornata al ritorno a casa erano botte e restavo senza mangiare per tutta la giornata.

Una sera, dopo qualche tempo, mi avvicinarono quegli stessi ragazzi che mi avevano strapazzato e quasi chiedendomi scusa,

continuarono a parlare del più e del meno prendendomi sotto braccio finché non arrivammo a casa di uno di loro. «Cosa facciamo?», chiesi sospettoso. «Niente di speciale», rispose Massimo che era il più vecchio dei tre. «Fra poco arriverà altra gente, quasi tutti giovani e anche ragazzi come te. Ci stiamo dando da fare per organizzare la festa del primo Maggio all'arinella. Vorremmo che riuscisse bene e che fosse veramente la festa di tutti i contadini del paese. Guarda, mi disse, abbiamo preparato festoni da appendere agli alberi, luminarie colorate e striscioni. Bisogna prepararne degli altri e se vorrai darci una mano tanto di guadagnato».

Intanto la porta si chiudeva e apriva continuamente: erano ragazzi, giovani che non appena dentro facevano un cenno di saluto e prendevano posto in un angolo a fare qualcosa. Tutti sapevano esattamente come muoversi e cosa preparare. «Bene», dissi a Massimo, «sono a vostra disposizione anch'io, per qualsiasi lavoro, anche il più pesante». Risero un po' tutti. «Non preoccuparti», mi rispose, «qui non ci sono lavori particolarmente pesanti e non abbiamo nessun padrone che ci comanda. E' solo una questione d'onore, i grandi hanno voluto affidare a noi l'organizzazione di questa festa perché dicono che noi giovani abbiamo più entusiasmo e più energia».

Andammo avanti per circa un mese riunendoci tutte le sere. Era la prima volta che mi incontravo con tanti ragazzi e partecipavo ai loro discorsi ascoltando a bocca aperta tante cose a cui non avevo mai pensato. Fino a che arrivammo alla vigilia della festa. Era di sabato ma nessuno di noi andò a lavorare. Per tutta la giornata trasportammo all'arinella tavoli, panche, botti piene di vino, festoni e tante bandiere rosse. La sera tardi era tutto pronto.

La prima volta

Il piazzale a ferro di cavallo con doppia fila di alberi d'alloro tutt'intorno e la masseria sullo sfondo erano vestiti a festa. Allungato per terra sull'erba fresca che avevamo appena finito di tagliare, guardavo il sole calare dietro le colline lontane e le foglie degli alberi e le bandiere che si muovevano appena.

Dopo un po' il rumore dei primi traini che rientravano dalla campagna mi richiamarono alla realtà.

Mi raddrizzai e vidi che tutti ci salutavano agitando le coppole e fischiando. Roberto saltò in piedi e incominciò a gridare e a ballare seguendo un ritmo che solo lui sentiva, poi corse verso il suo traino e tirò fuori dalla sacchetta un carafoncino di cinque litri pieno di vino: passò da una bocca all'altra e in meno di un quarto d'ora era svuotato. Un po' alticci montammo sui traini e via verso il paese frustando i muli e gli asini a più non posso. Solo quando passammo davanti al cimitero rallentammo un po' per rispetto ai morti.

La sera ci trovammo tutti sulla piazza principale, di fronte al municipio. Una parola tira l'altra, decisero di andare a trovare Maria, una delle poche puttane di San Severo che chiudesse un occhio per i minorenni. Ci incamminammo di buona lena e cantando e ridendo in capo a un'oretta avevamo percorso i sette chilometri che separano i due paesi. Maria abitava a porta San Marco, verso il Gargano, la stessa strada che avevo fatto per andare a vendere la verdura con Vittorio. Ci fermammo davanti a una casa da dove dopo qualche minuto uscirono due uomini sulla quarantina. Spingendoci l'uno con l'altro finimmo con l'entrare tutti

assieme rischiando di portarci dietro anche la porta. Un lume piturato di rosso rischiarava appena un salottino con poltrone e un divanetto. Il cuore mi batteva forte, mi sentivo tutto accaldato e gli orecchi mi ronzavano. Notai che tutti guardavano in giro facendo finta di niente. Qualcuno tirò fuori persino una sigaretta. Nessuno però riusciva a parlare con l'altro. Erano tutti impegnati a guardare qualcosa di molto interessante in un angolo o nell'altro.

La porta si aprì e uscì una donna mastodontica con la vestaglia nera che lasciava quasi tutte le cosce scoperte. Aveva i capelli rossi e lunghi che arrivavano fin sulle spalle. Ci guardò per qualche minuto, poi incrociò le braccia e con una smorfia non troppo incoraggiante disse: «Allora, fraffusilli, sotto a chi tocca».

Tutti si girarono verso di me e con uno strano sorriso mi invitarono ad andare. Anche Maria incominciò a squadarmi accendendosi una sigaretta. Il suo viso diventò da seccato sempre più sorpreso fino a quando non scoppiò in una grossa risata. Si avvicinò, mi prese la mano e se la passò prima sulla cosce, poi se la mise in mezzo alle gambe: «Allora, fraffusillo, ti si rizza o no», disse toccandomi la patta con l'altra mano. «Oh oh il cardellino è già sveglia. Ma perché tremi tutto, non dirmi che è la prima volta, che alla tua età sei ancora verginello».

Tutti si misero a ridere, allora mi prese per mano e con una luce particolare negli occhi mi trascinò nell'altra stanza. Mi fece sedere sulla sponda del letto a due piazze con la ferratura d'ottone e incominciò a slacciarmi le scarpe. Mi tolse le calze e mi accarezzò lungamente i piedi, poi mi sbottonò la camicia, i pantaloni e una volta nudo baciò ogni centimetro della mia pelle. Intanto si era denudata anche lei: aveva il seno molto grande e duro, le cosce possenti e la peluria in mezzo alle gambe fitta fitta e nera. Era la prima volta che vedevo una donna completamente nuda così da vicino.

Dopo un po' iniziarono i guai. Incominciò a pizzicarmi e a graffiarmi dappertutto, respirava ansimando sempre più velocemente e prese a gridare come un'indemoniata. Ad un certo punto mi sollevò di peso lasciandomi subito dopo cadere pesantemente. Cacciò un urlo disumano e si irrigidì. Saltai giù dal letto che tremavo come una foglia, arraffai i miei vestiti sparsi per terra e

prima che si riavesse me la diedi a gambe seguito da tutti gli altri che erano sbiancati dalla paura.

Non avevamo percorso cinquanta metri quando la porta si aprì e apparve lei, tutta nuda, che gridava e si tirava i capelli: «Torna indietro, diceva, torna indietro figlio mio, amore mio...». Accelerammo ancor di più e non ci fermammo finché non ci sentimmo proprio al sicuro. Seduti sul ciglio della strada ci guardammo in faccia l'uno con l'altro senza avere il coraggio di aprir bocca. Mentre mi rivestivo, fu Roberto a rompere il silenzio: «Non avrei mai immaginato che facessi innamorare finanche le puttane. Se continui così hai un avvenire assicurato...». Ridemmo scaricandoci un po' e ci incamminammo verso Torremaggiore.

Capitolo ottavo

L'Arinella

La mattina dopo ci ritrovammo all'arinella per gli ultimi preparativi. Dopo qualche ora incominciarono ad arrivare i primi traini con le botti piene di vino, le vettovaglie e altre bandiere e striscioni. A poco a poco il piazzale si riempì, ognuno però stava ancora sulle sue. Tutti erano indaffarati a preparare le rarizze per l'arrosto e a mettere le fornacelle contro vento.

Quel giorno si mangiava carne a volontà. Le tacche di agnello fecero la loro comparsa allineate ad una ad una e curate scrupolosamente con la punta della forchetta. Una cappa di fumo stuzzichevole ristagnava sopra gli alberi e sulla masseria. Verso mezzogiorno più nessuno gironzolava per il prato, perfino i cani erano fermi sotto i tavoli dei loro padroni a sgranocchiare gli ossi ben ripuliti. Che giornata! Sembrava che il mondo fosse cambiato di colpo, che la miseria e i padroni non esistessero più. E tutto questo era favorito da quel clima di euforia generale che il vino genuino stava contribuendo a creare. Già qualcuno si esibiva in improbabili balletti e in discorsi senza né capo né coda. Saltarono fuori fisarmoniche e mandolini e le ragazze soprattutto, che quel giorno avevano libera uscita, diedero sfogo a tutta la loro voglia di vivere.

La gente urlò e saltò per tutto il pomeriggio, fino a quando il sole cocente non li fece stramazzone esausti. Potevano essere le sei quando un po' tutti incominciarono a ricomporsi e a parlare di cose meno futili. Era l'ora giusta perché Nicola desse inizio agli interventi dal baldacchino. Era un uomo alto e corpulento, faceva il sensale di cavali e aveva delle mani enormi e una

voce stentorea. Era famoso in tutto il paese oltre che per le sue capacità di oratore, anche per il fatto che era un mangione senza limiti, capacissimo dopo un pranzo abbondante di ricominciare dall'antipasto. Aveva un modo tutto suo di mangiare ed era un piacere stare a guardarlo. Con quelle mani enormi riusciva a prendere fra le dita l'ossicino più piccolo e a spolparlo sbattendo con goduria le labbra. Aveva la particolarità di mangiare e parlare contemporaneamente, e tutte e due le operazioni potevano durare all'infinito. Gesticolava continuamente ma non lo faceva per accompagnare le parole, bensì per afferrare in continuazione qualcosa e portarsela alla bocca.

Quando beveva poi c'era da restare a bocca aperta: tirava col risucchio e a ogni sorsata partiva mezza bottiglia. Sì perché lui non beveva mai coi bicchieri ma attaccandosi al collo delle bottiglie. E più stretto era, meglio risucchiava. Aveva sei figli più la moglie. Non possedeva niente come la maggior parte di noi, eppure nessuno ricordava di averlo mai sentito rabbuiato per qualcosa. Forse aveva certezze o speranze che a noi altri mancavano. Per questo parlava tanto e ogni anno, il giorno del primo Maggio, saliva sul baldacchino a dire pane al pane vino al vino.

Anche i signori venivano ad ascoltarlo arrivando verso il tramonto con i loro calessi. Prendevano posto sul terrazzo della masseria all'ombra di un bellissimo pergolo di vigna e fra un bicchierino di rosolio e un pasticcino ascoltavano Nicola. Erano discorsi che in genere duravano un paio di ore e trattavano di tutto. Ogni anno si sforzava di farci capire che lavoravamo troppo e in condizioni disumane, che avevamo tutti i doveri e nessun diritto, che dovevamo organizzarci...

Ciò che però attirava di più non era tanto il contenuto perché oramai scontato, ma il suo modo di parlare, con aneddoti, battute pesanti e quel suo prendere in giro un po' tutti, persino se stesso. Era l'unica persona a cui era concesso di dire certe cose. Guai se qualcuno di noi si fosse azzardato a dire solo la centesima parte di quello che diceva Nicola. Persino i carabinieri sorridevano e facevano finta di non vedere e di non sentire, in quanto per legge non avrebbero potuto consentirgli di tenere un comizio non autorizzato. Comunque anche quella volta finì a tarallucci e vino e Nicola, come ogni anno, poté scolarsi la sua fiaschetta di vino

da litro senza mai fermarsi, sostenuto dall'urlo della folla.

Dopo il discorso la festa era agli sgoccioli. Molti commentavano che era meglio zappare tutto il giorno piuttosto che mangiare e bere in modo spropositato: c'è niente da fare, anche per mangiare e bere bisogna essere abituati.

A me personalmente quella festa servì parecchio, perché mi fece trovare un lavoro sicuro e a poca distanza dal paese. Zi Lunard u scavzone, così lo chiamavano per il fatto che quasi nessuno l'aveva mai visto con un paio di scarpe ai piedi, era un uomo alto e robusto, con un paio di baffoni di quelli che incutono rispetto e un modo di fare molto sbrigativo. E dovevo accorgermene ben presto: ero appoggiato a un albero quando un sonoro schiaffone sul collo mi fece voltare di scatto. Stavo già per mandarlo a quel paese ma la frase mi morì in gola, un leggero sorriso fece difatti spostare i suoi baffoni. «Ho saputo», disse, «che sei un ragazzo che ha voglia di lavorare, che ne diresti di venire a darmi una mano giù alla fornace?».

La fornace

La mattina dopo alle quattro ero sveglio, misi un tozzo di pane nel tascapane e partii. Passai davanti al cimitero e subito dopo una discesa breve ma ripida, mi trovai davanti a un piazzale lucido e bianco, dove non cresceva un solo filo d'erba. I raggi del sole ci scivolavano sopra obliqui. Non appena zi Lunard mi vide, diede una rapida occhiata al sole e disse: «Incominciamo male, devi essere qua prima che il sole spunti all'orizzonte. Ora spogliati».

Lo feci meccanicamente e dopo un po' eravamo in una buca piena di creta, profonda una ottantina di centimetri ricoperta da un velo d'acqua. Incominciammo a pigiarla per ammorbidirla, per renderla «dolce» come diceva lui. I primi momenti furono strazianti: non facevo altro che scivolare come un baccalà, nonostante ce la mettessi tutta. Dopo un po' zi Lunard si avvicinò, aveva il fiato grosso, tirò fuori un piede e disse: guarda qua, non deve cadere piatto ma di punta e dopo devi battere con la pianta, altrimenti non farai in tempo a raddrizzarti che sarai di nuovo col culo nell'acqua.

Dopo un po' le dita dei piedi non me le sentivo più, sembrava che si dovessero spezzare da un momento all'altro. Ma a poco a poco mi ci abituai. Andammo avanti per tutta la giornata con brevi intervalli ogni due o tre ore, per sciacquarci le gambe con l'acqua calda di una tinozza esposta al sole.

Mi spiegò che serviva per riattivare la circolazione del sangue perché la morsa della creta era gelida come quella della morte. A mano a mano che le ore passavano si sprofondava di più, finché arrivammo alle ginocchia. A un certo punto con un filo di

voce gli chiesi: per quanto tempo ancora? Zi Lunard mi guardò, mi si avvicinò e toccandomi appena con un dito mi fece cadere disteso nell'acqua. «Ecco», disse, «è ora di andare; le gambe sono molli e la creta è ancora troppo dura».

La sera del terzo giorno zi Lunard mi fece andar via prima che il sole tramontasse: «Vai a riposare», mi disse, «a mezzanotte dovrai essere nuovamente qua per l'infornata».

Su per la salita incontrai i primi traini che ritornavano dai campi. Il capo famiglia seduto sulla strattola davanti col mozzicone in bocca e la frusta in mano, aveva lo sguardo fisso fra le orecchie della bestia, quasi avesse paura che da un momento all'altro non ce la facesse più. L'unico ad avere energie da spendere era Ruscitto il cane bastardello che saltava e abbaiva continuamente, correva da un traino all'altro e quando cercava di azzannare il muso dell'asino, il sibilo della frusta lo faceva tornare a cuccia, sotto il carretto almeno per un po'.

Arrivai in paese che era quasi buio, le ultime nuvole rosse si allungavano stanche sull'Appennino. Giovanni il lampionario con la sua scaletta sulle spalle e la canna col lucignolo in punta incominciava ad accendere i primi lumi per le strade.

Anche da ragazzo ero come bastian contrario, quella sera difatti invece di andare a letto me ne uscii come se avessi a disposizione per dormire non solo tutta la notte ma anche il giorno dopo.

Mi era venuta voglia di vedere Anna, la ragazza su cui da tempo avevo messo gli occhi. Intendiamoci, non è che fra noi due ci fosse qualcosa, soltanto che dalle occhiate che ci scambiavamo sembrava che una certa simpatia per me ce l'avesse. Quella sera comunque doveva succedere qualcosa di straordinario.

Appena finito di cenare me ne uscii in tutta fretta, svoltai per una stradina da dove non passava quasi mai nessuno e mi accorsi che qualcuno procedeva nel senso contrario. Non ci feci caso, ma proprio nel momento in cui ci incrociammo alzai gli occhi più per curiosità che per altro e restai come impietrito. Mi girai lentamente e mi resi conto che anche lei si era fermata: di sfuggita avevo intravisto il viso di Anna e a quanto pare non era né un miracolo né un'allucinazione. Mi avvicinai, aveva la testa bassa e i capelli lunghi che le venivano giù, oltre le spalle.

«Anna...», balbettai. Lei alzò lentamente la testa, con una mano scostò i capelli che le coprivano il viso e restò in quella posizione a guardarmi negli occhi. Non riuscivo a parlare, non mi venivano le parole: avvicinai la mia bocca alla sua e la baciai. Stemmo stretti non so per quanto tempo, forse si trattò solo di qualche minuto ma a me sembrò un'eternità. Il calore del suo corpo, il seno duro che mi premeva contro il petto, mi fecero scordare tutta la stanchezza.

Si staccò lentamente: «Ora devo andare Antonio, avrai capito che ti voglio bene. Non appena possibile ci rivedremo, sarò io stessa a fartelo sapere». E si allontanò senza che riuscissi a dire una sola parola. Mi toccai le labbra, erano calde e morbide della sua carne. Mi misi a correre come svegliandomi da un sogno, svoltai l'angolo ma era come svanita.

Quella sera a letto continuai a girarmi e a rigirarmi. Cosa vuoi, per la prima volta avevo baciato una donna vera, l'avevo tenuta stretta bagnandomi i pantaloni al solo contatto, era troppo che riuscissi pure a dormire. Difatti dopo una mezzoretta saltai dal letto e mi avviai verso la fornace. Ma a quanto pare quella per me doveva proprio essere una serata speciale.

Stavo passando davanti al cancello del cimitero quando sentii due tonfi secchi. Rabbrivii restando come paralizzato. Anna e i suoi baci sparirono come per incanto e mi ritrovai a tremare come una foglia mentre i sudori freddi mi scendevano lungo la schiena. Sentii dei passi, delle voci oltre il muro di cinta e credo stessi per svenire quando vidi sbucare dal buio due figure che tendevano le mani verso il cancello... cacciai un urlo che credo abbia fatto sobbalzare persino San Pietro in Paradiso. Anche le due ombre si misero a gridare e a bestemmiare correndo verso l'interno del cimitero mentre io ruzzolavo giù per la scarpata.

Dovetti restare svenuto per qualche minuto, perché quando mi ripresi sentii delle persone che parlottavano abbastanza animatamente. Mi arrampicai su per il pendio e non appena sbucaii fuori con la testa, non mi diedero nemmeno il tempo di aprir bocca: «Il fantasma di prima, Cristo Santo scappiamo...» e in una frazione di secondo erano spariti verso il paese con i calcagni che gli arrivavano sulle spalle. Capii l'equivoco e presi a ridere come un matto, di fronte ai morti, fino alle lacrime. Ancora singhioz-

zando arrivai alla fornace. Zi Lunard era giù nel fosso che spingeva la paglia nel camino: faceva una fiamma strana, silenziosa, come il mio padrone e come la notte piena di stelle. Saltai giù, il vecchio sembrava non essersi accorto della mia presenza, ma guardandomi con la coda dell'occhio disse: «Visto che sei qua prendi la forca e lavora, io vado ad allungarmi un po'».

La Fontana e San Sabino

Eravamo ai primi di giugno e, come ogni anno, nel paese si respirava un'aria diversa, di attesa per la festa patronale di San Sabino. Difatti erano due le ricorrenze in cui i torremaggioresi si scatenavano in festeggiamenti che duravano tre, quattro giorni: la festa della Fontana e quella di San Sabino. A quest'ultima era abbinata una fiera molto importante patrocinata dal comune. Scendevano dalle loro montagne i pastori dell'Abruzzo, del Subappennino Dauno, da Motta, Pietra, Casalnuovo e finanche dal materano e dal salernitano. Spingevano greggi enormi viaggiando intere giornate attraverso i sentieri antichi della transumanza.

Di loro si raccontavano avventure incredibili, come quella di un certo don Raffaele, che veniva giù dalle parti dell'Aquila. Era uno dei più grossi proprietari terrieri della sua zona, e dai nostri «don» era molto riverito e rispettato. Si muoveva portandosi dietro oltre alle migliaia di bestie anche un piccolo esercito di cafoni, servi e pastori. Fu proprio durante uno dei suoi viaggi che accadde una cosa sconvolgente: nel volgere di un istante sparì inghiottito dalla terra con tutti i tirapiedi che lo circondavano. Si salvarono i cafoni, i pastori, i servi e le bestie. Nessuno riuscì mai a spiegarsi quello strano fenomeno anche se quell'anno, in via del tutto eccezionale, furono sospesi i festeggiamenti e organizzate lunghe ricerche.

* * *

Gli occhi del nonno brillavano intensamente nella luce incer-

ta di un tramonto ormai inoltrato. Le mani ossute stringevano il manico del bastone avvolto da una striscia di tela sdrucita: «Dio vede e provvede», disse. Restò per qualche minuto come in raccoglimento, poi si riebbe: «San Sabino è una delle feste più antiche d'Italia. Pensa un po' che ha visto crollare Torremaggiore sotto i colpi di maglio del terremoto avvenuto secoli addietro, ha conosciuto i principi De Sangro, che ci hanno governato per decine e decine di anni; ha visto morire la bellissima principessa per opera di un pagliaccio di corte che faceva ridere anche le pietre. Eh sì, perché la principessa era una donna che non rideva mai: tanto bella quanto triste. Le organizzarono lo spettacolo con questo famosissimo comico con la minaccia però che se non fosse riuscito a farla ridere gli avrebbero mozzato la testa.

Quando già tutti incominciarono a disperare e il pagliaccio a tremare, la principessa incominciò a ridere, prima sommessamente poi sempre più forte, fino a quando il cuore non resse più e crepò. Tutto questo vide San Sabino e chissà quante altre ne vedrà. Comunque non vorrei essere nei suoi panni perché, dico, di cose belle deve averne viste pochine. Prendi me, con i miei novantacinque anni sono un «fraffussillo» al suo confronto. Eppure ne ho viste abbastanza di brutte e quando me ne andrò lo farò senza rimpianti».

Mentre pronunciava queste ultime parole, con la mano destra formò un bel paio di corna toccando più volte l'inferriata del letto. Sorrise sotto i baffi folti: «Diciamo che dopo morto non avrò più rimpianti per questa vita. Ma tu queste cose non scriverle, non fare il cazzone anche se quel marchingegno gira sempre. Considerali piccoli sfoghi di un vecchio rincoglionito». «Non avrai mica paura che il principe De Sangro e don Raffaele ti vengano a tirare per i capelli», gli dissi. «Non si sa mai», tagliò corto abbastanza contrariato per essere stato preso in castagna.

* * *

Il venerdì della prima domenica di giugno, di primo mattino, il sindaco si recava a fare il discorsetto e dichiarava aperta la fiera. Da quel momento coloro che tenevano banco erano gli zingari. Chiunque volesse comperare anche una sola gallina doveva rivol-

gersi a loro. Ci si recava assieme nel recinto, il compratore sceglieva l'animale che più gli andava a genio e ci restava vicino per non perderlo d'occhio. Da quel momento lo zingaro iniziava un lavoro di spola tra i due portando e riportando offerte e controfferte. Quasi sempre succedeva che al primo approccio il padrone rispondeva in mal modo allontanando con gesti ampi il sensale. Questi ritornava dall'altro, gli parlottava all'orecchio e ritornava alla carica fino a quando riusciva a far concludere l'affare.

Prendeva allora i due per la mano destra, le dimenava un po' e gliele faceva stringere: il contratto era suggellato. Ognuno poi gli passava di nascosto dell'altro una mazzetta, e a quel punto iniziava un altro contratto.

La fiera comunque non riguardava solo la compravendita degli animali ma anche delle persone. Era difatti il momento buono per tutti i padroni per rinnovare i loro servi, pastori e cafoni. Era anche il momento per i genitori dei ragazzi di andare a ritirare la paga annuale dei loro figli e rinnovare il contratto cercando di ottenere qualche soldo in più.

Ma c'era anche la festa vera e propria e le ore più belle io le passavo vicino all'orchestra della banda musicale. Anche se non ci capivo niente e non riuscivo a capacitarmi come facessero a leggere quegli strani libri, restavo a bocca aperta ad ascoltare i timbri modulati e suadenti di quegli ottoni rilucenti. Mi davano l'impressione come di tante persone che avessero qualcosa da dire, ognuno lo faceva nel miglior modo possibile senza sbavature e senza stonature.

Le prime volte mi sforzavo di capire cosa volesse dire, cerca-vo di tradurre la musica in parole, ma tutto risultava inutile. A poco a poco imparai a lasciarmi andare facendomi cullare come in un bel sogno. Come quando di mattina guidavo il traïno e dopo un po' i sobbalzi delle buche si trasformavano in ninna nanna.

Vicino all'orchestra c'era sempre un vigile che non perdeva d'occhio nessuno. Si chiamava Ciccillo, soprannominato il «Negus» a causa della sua pelle particolarmente scura. Era il terrore dei bambini, appena ne individuava qualcuno lo inchiodava con lo sguardo e non c'era più verso che si muovesse. Appariva mastodontico nella sua pancia e nella sua divisa un po' trasandata. Aveva quasi sempre le mani dietro la schiena e dimenava nervosa-

mente la penna aspettando che qualcuno si decidesse a commettere l'infrazione. Nessuno però in paese ricorda di aver mai avuto una contravvenzione da Ciccillo: litigava con tutti, minacciava continuamente le donne che la mattina facevano uscire le galline a razzolare in strada prima dell'ora stabilita. Ma finiva tutto lì.

La festa che preferivo però era quella della Fontana. Primo perché la statua era più bella, secondo perché la chiesa si trovava nel mio quartiere. I fuochi d'artificio, le «batterie», ne costituivano la vera spina dorsale. Per ognuna che sparava era come se bevessi un buon boccale di vino, come se il mio sangue scoppiettasse goccia a goccia. A sera ero ubriaco per il fumo acre della polvere da sparo e per il rumore assordante che continuava a riempirmi il cervello anche i giorni seguenti.

Guai se una batteria si spezzava o se i calicassi risultavano sciacqui come le uova un po' passate. Quel fuochista poteva farsi il segno della croce perché a Torremaggiore non sarebbe mai più venuto a sparare. Da noi c'erano i Remualdo, una famiglia che fa da sempre questo mestiere. I loro botti erano secchi come sganassoni dati col sangue agli occhi, e facevano la gioia di tutti gli intenditori, primi fra tutti i sanseveresi che avevano l'abitudine di correre davanti alla batteria che bruciava velocemente. Non ho mai capito perché lo facessero anche perché era abbastanza pericoloso. Forse era un modo come un altro per scaricare la gioia e la tensione.

Dar da mangiare agli affamati

«Nel ricordare queste cose è come se ringiovanissi di vent'anni», disse tirando fuori un fascetto di cannucce da pipa dalla tasca del pastrano e scegliendo con cura la più stagionata. «Se non avessi di questi ricordi, continuò, potrei anche buttarmi in un fosso. Il bello della vecchiaia è proprio questo, che mentre tutti ci credono ammuffiti, noi viviamo una seconda giovinezza, magari più bella ancora della prima. Perché si sa, il tempo smussa gli angoli e appiana le difficoltà».

Riempì il fornello della pipa con alcune pizzicate di trinciato forte, accese uno zolfanello e insistette con la fiamma girandola lentamente fino a che non si bruciò le dita. Tirò alcune boccate in rapida successione come a voler verificare che tutto procedesse bene.

* * *

Proprio durante la fiera di San Sabino di quell'anno, mio fratello era stato avvicinato dal massaro dei Motta, e contrattarono la mia permanenza in quella masseria per tutta l'estate. Ricordo bene quell'episodio. Dopo un lungo viaggio il treno si fermò ai bordi di un campo sterminato di grano. La prima sensazione fu di vertigine per il lento ma continuo dondolio delle spighe.

«Cristo Santo», esclamò Matteo, il cafone più anziano che era vicino a me, «non ho mai visto niente di simile». L'intero costone di una collina oscillava lentamente da una parte e dall'altra e sembrava che da un momento all'altro ci dovesse scivolare addosso.

Il sole era ancora tiepido e non riverberava come nelle ore della calandrella. L'occhio poteva ancora spaziare ma per quanto si spingesse lontano era sempre quel giallo-oro dondolante che lo colpiva e lo riempiva. «Con tutto questo grano», disse Raffaele, che era stato amico di mio fratello Nicola, «si potrebbe sfamare per un anno un intero reggimento di soldati». «Forza ragazzi», gridò il massaro mentre toglieva i finimenti al mulo, «datevi da fare che fra poco passerà il Conte».

Intanto gli uomini ripassavano le falci con la pietra molatoia, poi infilarono i cannelli di canna per proteggersi le dita della mano sinistra e incominciarono a mietere. Dopo qualche ora il sole prese a picchiare forte e nonostante il fazzoletto e la paglietta che avevo in testa vedevo già le stelline colorate e le persone sdoppiate. Potevano essere più o meno le dieci quando effettivamente arrivò il conte. Ci prese alla sprovvista, perché i king che usavano i signori erano così ben ammortizzati che a pochi metri non si sentiva alcun rumore se non lo scalpiccio ovattato degli zoccoli del cavallo sulla terra battuta.

Aveva un pancione enorme trattenuto a stento da una cinta di cuoio larga più di quattro dita. La camicia a scacchi, rossi e bianchi, era aperta fino all'ombelico. Aveva un fazzoletto verde intorno al collo annodato sotto il mento e il frustino in mano.

Gli uomini si tolsero subito la paglietta di testa e dissero in coro: «Buongiorno signor Conte». Si avvicinò, guardò intorno per soppesare il lavoro che avevamo fatto e passò davanti a ognuno di noi squadrandoci da capo a piedi. «Bene», disse al massaro, «vedo che hai fatto un discreto acquisto stamattina. Non ti sei fatto prendere per il culo come sempre portandomi cafoni che dormono in piedi. A mezzogiorno dai pure un bicchiere di vino a testa». Si girò verso di noi e indicandoci a uno a uno col frustino continuò: «Entro due giorni voglio che questo campo sia completamente mietuto, altrimenti niente soldi e vi mando tutti a casa a calci in culo». Matteo e gli altri diventarono pallidi nonostante il sole rovente. Qualcuno sbiancò qualcosa ma la risata del Conte e il nitrito del cavallo che partiva al trotto coprirono tutto.

«Non fateci caso» disse il massaro riportando la calma, «gli piace scherzare. Lo sa benissimo che è un lavoro che non si può fare in meno di dieci-quindici giorni. Giù le schiene ora, abbiamo

perso già troppo tempo se no va a finire che ci impiegheremo un mese», e così diede un calcio in culo a Paolo facendolo rotolare per terra.

A mano a mano che il tempo passava nessuno aveva più la forza di aprir bocca perché l'aria infuocata bruciava la gola. La damigiana dell'acqua che avevamo portato dal paese si era svuotata in un paio d'ore. Finalmente Matteo, il più anziano dei cafoni, si raddrizzò, diede un'occhiata alla sua ombra e stimò che doveva essere circa l'una: «Scapoliamo ragazzi», disse, «anche se non c'è il massaro. Ormai è uno scherzetto vecchio, quando si avvicina quest'ora spariscono dalla circolazione». Non me lo feci ripetere due volte, fui il primo a raggiungere l'ombra del pero, mi allungai e finalmente potei respirare a bocca aperta e chiudere gli occhi per un istante: avvertii come una carezza fresca sulla pelle secca.

Arrivarono anche gli altri, tutti respiravano a fatica e profondamente per cercare di ingoiare quanta più ombra possibile. Poi Matteo aprì il tascapane e tirò fuori un tozzo di pane più piccolo del mio. Non mi meravigliai, segaligno com'era e con quei pochi denti rimastigli non doveva mangiare gran che. Girando lo sguardo all'intorno notai che dalla sacchetta vicino alla ruota del traino, veniva fuori il collo di un bottiglione: «Guardate», gridai come se avessi scoperto il tesoro, sembra che lì dentro ci sia un fiasco di vino. Tutti si girarono e dopo un attimo di perplessità, Matteo con un cenno del capo mi indicò di andarlo a prendere. Gli portai la sacchetta e oltre al bottiglione di vino tirò fuori un pacchetto dall'odore stimolante: era avvolto da quella carta bianca e spugnosa che usano i bottegai per incartare solo roba buona. «E' mortadella», disse Raffaele, «la riconosco dall'odore; ho un amico che fa il bottegaio, di queste cose m'intendo».

Tutti lo guardarono con una certa sorpresa. Lentamente intanto Matteo incominciò a scartare: «Hai ragione», disse quando le fette rosa macchiettate di bianco apparvero in tutta la loro fragranza. «Cosa dite» chiese con una punta d'ingenuità che mi lasciò perplesso, «ce la mangiamo?» «Io direi di sì» rispose Raffaele facendo traballare il suo stomaco rigonfio. «Se era assieme al bottiglione vuol dire che il Conte l'ha mandata per noi». «Mah», rispose Matteo scuotendo la testa, «sarebbe la prima volta che

un padrone si preoccupa di comperare di queste cose schizzinose per i suoi cafoni. Comunque ormai è fatta, una fetta a testa e facciamola finita».

Avevamo appena finito di mangiare e stavamo ancora assaporando il gusto della mortadella quando sentimmo il galoppo di un cavallo: era il massaro che stava arrivando spingendo l'animale a rotta di collo. Saltò giù, legò le briglie alla ruota del traino e incominciò a cercare qualcosa. Gli occhi si fermarono sulla sacchetta che era in mezzo a noi e poi sul bottiglione vuoto e sulla carta bianca che il vento aveva allontanato.

«Chi è quel figlio di puttana che si è ingozzato con la mia mortadella e ha bevuto il mio vino», gridò strabuzzando gli occhi e avvicinandosi minaccioso col frustino. Gli uomini impallidirono tutti e mentre Matteo fece per aprir bocca si sentì il frustino sibillare nell'aria e sfregiargli la faccia. Fu un attimo: tutti e cinque gli saltarono addosso e gliene diedero tante che credetti l'avessero ammazzato.

Lo lasciarono che aveva la faccia piena di sangue e rantolava come se stesse per emettere l'ultimo respiro. Rimasero per un attimo immobili a guardarlo, poi raccolsero le loro falci e le rimisero nel tascapane: «Pensateci voi a questo bastardo», ci disse Matteo, «noi dobbiamo andar via se no stasera ci saranno i morti».

Rimasti soli non sapevamo cosa fare di quell'uomo che ora faceva pietà anziché altro. D'istinto afferrai il secchio pieno d'acqua e glielo versai addosso, tirai fuori il fazzoletto e delicatamente gli ripulii la faccia. A poco a poco riaprì gli occhi e non appena si rese conto di cosa fosse successo tentò di raddrizzarsi bruscamente, ma restò incurvato tenendosi il fianco: «Non finirà così», disse con un filo di voce. «Li farò schiattare di fame quei pidocchiosi. Voi mettete sotto il mulo, si ritorna alla masseria». Il giorno dopo arrivarono altri cinque cafoni, il caporale non ci lasciò di piede per un solo momento. Era sempre lì col frustino in mano e i calci pronti all'uso.